

(Registered for transmission abroad).

# PENSIERO ED AZIONE.

DIO E IL POPOLO.

N° 13.

LIBERTÀ. ASSOCIAZIONE.

1 MARZO 1859

La pubblicazione esce il 1 e il 15 d'ogni mese.—Il prezzo di ciascun numero è *sei pence*.—Il prezzo della sottoscrizione è di *due scellini e sei pence* per trimestre.—Le spese di posta sono a carico dei sottoscrittori.—Gli abbonamenti si ricevono, e la pubblicazione si vende presso i Sig. C. VAI, 61, Hatton Garden;—S. TCHORSZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho;—G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street;—TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row.

## Agl' Italiani.

### DICHIARAZIONE.

I sottoscritti, appartenenti tutti, indipendentemente da qualunque associazione ordinata, alla Fede Repubblicana, credono debito loro verso sè stessi e verso i loro fratelli di dichiarare pubblicamente la via ch' essi, e gli amici loro, collocati dove ogni pubblicità è vietata, hanno fermo in animo di seguire nella crisi che sovrasta oggi all' Italia.

Lo credono debito loro tanto più sacro quanto più vedono, con dolore profondo, una frazione d' uomini appartenenti alla stessa fede sviarsi, per illusioni onorevoli in sè, ma provate funeste, dalla via diritta e dalla bandiera: lo credono tanto più urgente quanto più, per male interpretazioni o per calunnie che disonorano la causa Italiana, i repubblicani corrono rischio di vedere travisate le loro intenzioni o esagerate le loro esigenze.

Nella supposizione più che probabile che una guerra s' apparecchi in Italia fra l' Austria da un lato, la Monarchia Piemontese e la Francia Imperiale dall' altro, i sottoscritti,

#### Convinti:

Che i popoli non si rigenerano e non si fanno Nazioni colla menzogna, ma coi Principii, coll' adorazione profonda del Vero e colla coscienza, coraggiosamente manifestata, del Diritto:

Che l' Unità e la Libertà d' un popolo oppresso e smembrato non s' ottengono per concessione o per dono altrui, ma si conquistano coll' opere attive e col sacrificio dei credenti in esse:

Che una Nazionalità non può fondarsi coll' armi straniere, ma solamente colle battaglie degli uomini chiamati a comporla e rappresentarla:

Che al di sopra d' ogni tattica, al di sopra d' ogni utile incerto, sta l' eterna inviolabile Moralità, sta il dovere assoluto di non tradire la fede nel Giusto e nel Vero, fondamento d' ogni buona impresa e pegno della vittoria:

Che rinunciando al principio morale sorgente del Diritto, un Partito uccide in sè l' avvenire, perde ogni titolo alla fiducia del popolo al quale appartiene e cade nell' opinione delle Nazioni alle quali deve allearsi:

#### Convinti:

Che senza Unità non v' è Patria:

Che senza Sovranità Nazionale non v' è Nazione:

Che senza Libertà, libertà vera e per tutti, non v' è Indipendenza:

Che la Patria degl' Italiani abbraccia quanto terreno si stende dal cerchio dell' Alpi alle ultime spiagge della Sicilia:

Che la Sovranità Nazionale consiste nella libera scelta, per voto dei cittadini, delle istituzioni che devono dar forma all' intima vita della Nazione:

Che l' Indipendenza d' un popolo non vive sicura nella mal fida, cupida e disonorevole protezione d' una tirannide straniera, ma nella virtù di quel Popolo, nella coscienza della propria forza e nell' alleanza fraterna dei Popoli che lo circondano:

Che se un Popolo può, senza nuocere al suo Diritto, soggiacere per un tempo, non rassegnato e fremente, a una prepotenza di circostanze avverse, non può, senza restringere o indebolire davanti alle Nazioni quel suo Diritto, levarsi in armi con un programma dimezzato o diverso:

Che s' esso deve e può giovare, tacitamente e senza approvazione propria, d' ogni mutamento impostogli, per muovere innanzi d' un passo verso l' intento Nazionale, non può, senza danno, colpa e vergogna, sorgere a manifestazione solenne di sacrifici e battaglie con una bandiera che smembra quel sacro intento:

Convinti da ultimo, e in conseguenza di questi principii:

Che ogni guerra nella quale gl' Italiani combatterebbero in nome dell' Indipendenza separata dalla Libertà, non condurrebbe che a delusioni tremende e al sottentrare di nuovi padroni agli antichi:

Che ogni guerra nella quale gl' Italiani s' illuderebbero a conquistare Libertà e Indipendenza sotto gli auspicii o mercè l' alleanza di L. N. Bonaparte sarebbe colpa ad un tempo e follia: follia perchè L. N. Bonaparte non può, senza suicidio, impiantare in Italia coll' armi la libertà ch' egli affogava nel sangue in Francia: colpa perchè l' alleanza col Dispotismo rinnega i principii che fanno giusta e santa la Causa d' Italia, rompe i vincoli di fratellanza coi popoli che facevano della Causa d' Italia una Causa Europea, e trascina la bandiera della Nazione dall' altezza d' un Diritto al fango d' un *egoismo* locale: colpa, e gra-

vissima, perchè L. N. Bonaparte, mirando a riconquistare in Francia l'opinione che gli cresce avversa ogni giorno più e ad affascinare colla gloria e gli acquisti territoriali le menti vogliose di libertà, non disegna scendere in Italia fuorchè per acquistarvi compensi di terreno agli aiuti, impiantarvi un ramo della dinastia, e verificare l'idea napoleonica che il Mediterraneo deve essere un lago francese:

Che tra i combattenti per la Patria Italiana e L. N. Bonaparte sta, protesta incancellabile, eterna, il sangue di Roma:

Che dove al grido di *fuori gli Austriaci!* non sia sostituito il grido di *fuori gli stranieri*, la guerra non è nè può riuscir Nazionale:

Che la guerra non può, se aggiogata all'alleanza e ai disegni di L. N. Bonaparte, avere per fine o risultanza l'Unità d'Italia, esosa alle di lui mire ambiziose e da lui dichiarata impossibile:

Che il levarsi a insurrezione e guerra per una sola frazione d'Italia lasciando l'altre frazioni alla tirannide, al mal governo e allo smembramento, sarebbe un tradire onore, Patria, giuramenti e avvenire ad un tempo:

Che un'alleanza della Monarchia Piemontese con L. N. Bonaparte produrrebbe inevitabilmente una coalizione Europea contro la Causa patrocinata, per fini di conquista, da lui, e che la sola probabilità d'alleanza siffatta ha già rapito all'Italia gran parte del favore che l'Europa intera le dava:

Dichiarano:

Che se la guerra Italiana s'iniziasse diretta e padroneggiata da L. N. Bonaparte o alleata con lui, essi s'asterrebbero, deplorando, dal parteciparvi:

Che, in quanto riguarda la Monarchia Piemontese, la questione dell'oggi non è per essi questione di Repubblica, ma d'Unità e Sovranità Nazionale:

Che, serbandosi diritto di voto e di pacifico apostolato, essi, pronti oggi, come sempre furono, a sacrificare il trionfo immediato della loro fede individuale al bene e all'opinione dei più, seguirebbero sull'arena la Monarchia Piemontese e promoverebbero con tutti i loro sforzi il buon esito della guerra, purchè *tendente in modo esplicito all'Unità Nazionale Italiana*:

Che, partecipi tutti in passato, coll'opere, col consiglio, o col braccio, nella guerra Italiana contro il dominio usurpato sulle loro terre dall'Austria, dovunque si combatterà per liberarle, essi pure combatteranno; ma che traditi nel 1848 sul terreno, accettato allora solennemente, ch'oggi ripropongono, hanno diritto di mantenersi indipendenti nella loro condotta, e non assumersi obblighi fuorchè col paese, fino a che non abbiano pegno non dubbio della condotta governativa:

Che anche ottenuto pegno siffatto e accettata quindi da essi la guerra che la Monarchia inizierebbe, essi protesterebbero contro ogni proposta di Dittatura regia come negazione della vita del paese alla quale torrebbe ogni via di manifestarsi, pericolosa pel dispotismo ch'essa può preparare, funesta alla guerra che non può vincersi senza chiamare in atto coll'entusiasmo collettivo, colla Stampa, colle associazioni, coi discorsi pubblici, tutte le forze della Nazione:

Che Italiani e credenti nella Libertà Nazionale come in diritto inalienabile e mezzo unico di costituire, senza tirannide d'una parte sull'altra, la Patria, essi guardano con amore al Piemonte come a nobilissima provincia d'Italia chiamata da circostanze propizie a una gloriosa iniziativa, salutano con fiducia il suo popolo come popolo di fratelli; ma che parrebbe ad essi di far oltraggio al Piemonte stesso s'essi potessero mai accettarlo come Padrone; e che quindi non ad esso, ma al popolo d'Italia intero, emancipato il paese, spetta di statuire legalmente e liberamente intorno alle sorti della Nazione:

Che abborrendo egualmente dall'Austriaco in Lombardia, da ogni altro straniero armato in Roma e su qualunque altro punto d'Italia, amando d'uno stesso amore l'Italiano di Sicilia e l'Italiano delle terre Alpine, essi vogliono ed anelano guerra; bensì non guerra di schiavi, non guerra di medio-evo contro un nemico straniero a pro d'un altro, non guerra per una sola frazione d'Italia, non guerra per un mero ingrandimento dinastico, ma guerra di liberi, guerra di tutti per tutti, guerra in nome d'un Principio Nazionale riconosciuto sacro in Europa, guerra di Popolo che, fedele alla tradizione de' suoi Grandi d'intelletto e de' suoi Martiri, vuole conquistarsi una Patria, una Bandiera, un Patto Sociale comune.

Queste cose dichiarano, profondamente convinti che ogni guerra non iniziata per questo fine, non avviata su questi principii, condurrebbe l'Italia a sacrifici di sangue inutili e tornerebbe in disfatte e vergogne. Profondamente compresi d'un senso d'immensa e solenne responsabilità, che pesa, nella crisi presente, sugli Italiani, essi proclamano ai loro fratelli, in nome dei morti per essi, in nome dei tremendi insegnamenti dati ad essi dal passato, in nome dell'avvenire, la necessità di stringersi, intorno i principii contenenti nella presente Dichiarazione—la necessità d'iniziare popolarmente la lotta in nome e per conto della Nazione—la necessità, se mai l'iniziativa venisse d'altrove, d'imporre agli iniziatori, con una manifestazione universale, il programma della Nazione, e di sostituire ad ogni altro grido l'unico grido di *Viva l'Italia! Viva la Patria Una! Viva la Sovranità Nazionale!* Ascoltati o no, essi sanno d'adempiere, con questa Dichiarazione, ad uno dei più sacri doveri che spettino ad uomini e ad Italiani.

Londra, il 28 Febbraio 1859.

Chiarini M.	Barella Pietro.
Biagini Alessandro.	Castelli D.
Saffi Aurelio.	Samorino Dionigio.
Palestini Leopoldo.	SanGiorgi Pasquale.
Campanella Federico.	Zanoni Domenico.
Libertini Giuseppe.	Melandri Vincenzo.
Montecchi Mattia.	Lama Domenico,
Agneni Eugenio.	Ridaelli R.
Quadrio Maurizio.	Angeloni Giuseppe.
Crispi Francesco.	Vezzali Antonio.
Mario Alberto.	Conforti Giovanni.
Bonetti Enrico.	Bendi Antonio.
Rossi Nicola.	Castelli Agostino.
Guastalla Enrico.	Bendi Achille.
Mazzini Giuseppe.	Vai Celestino.

Mosto Antonio.	Bolgia Andrea Cicetta.
Pilo Rosalino.	Piazzini P.
Bernieri Cesare.	Marianelli Domenico.
Caraccio Andrea.	Nadali Pietro.
Giussani Gioachino.	Giussani Giuseppe.
B. Bellini Pietro.	Geninozzi Giacomo.
Regalini A.	Pini Antonio.
Fassola Gio.	Poroni Luigi.
Bianchini Antonio.	Blassi Guido.
Zanchini Nicola.	Cicognani Lino.
Merighi Cesare.	Colognese Giuseppe.
Bareggi Luigi.	Murray Edoardo.
Pepino Giuseppe.	Muschialli Giuseppe.
Caraccio Michele.	Caraccio Gio.
Pretelli Achille.	Chierici Enrico.
Valeriani Enrico.	Massarenti Gaetano.
Bortolotti Raffaele.	Bortolotti Angelo.
Bertone Carlo.	Tomasini E.
Mageri Giovanni.	Cellini Terenzio.
Bezzi Angelo.	Buonacuore Cristoforo.

( Il seguito delle firme nel prossimo Numero. )

La Dichiarazione pubblicata qui sopra compendia energicamente le convinzioni che abbiamo più volte espresse nel *Pensiero ed Azione*. È documento delle intenzioni degli uomini repubblicani che nel presente turbino di cieche sommissioni e di sterili avventatezze, rimangono fedeli alla loro bandiera: *Unità Nazionale e Sovranità Nazionale*; è documento ad un tempo della loro moderazione. Traditi sempre dai loro principi, traditi, con rovina d'una Causa alla quale il popolo aveva procacciato trionfo, e malgrado le più solenni promesse, nel 1848, essi non cedono alla potenza di quei ricordi, e ripropongono il programma violato allora: *fate l'Italia, e siamo con voi: innalzate risolutamente la bandiera della Nazione; affratellatevi lealmente con essa; non la prostituite cacciandola appiedi della tirannide straniera; non la smembrate, riducendo la questione a un ingrandimento dinastico: parlate, operate per tutti: innalzate, passando la frontiera, la bandiera dai tre colori pura d'innesti che accennano a smembramento: date pegno che siete disposti ad avventurare la piccola corona per creare un popolo: alleatevi al primo Governo d'Insurrezione che s'orgerà; e avrete tutti con voi.*

È proposta generosa; è linguaggio degno di chi vuol sorgere, e l'unico che possa dar salute al paese. Pretendere che un Partito alla cui agitazione continua, al cui apostolato, al cui martirio, l'Italia va debitrice dell'influenza conquistata nell'opinione e delle presenti speranze, rinneghi se stesso e accetti condizioni inferiori a quelle del 1848, è ingratitude, imprudenza, e tristo indizio in chi dice apprestarsi ad un'opera santa. Darsi alla cieca, tacere a foggia di schiavi tremanti il nome di Libertà, sostituire gesuiticamente il vocabolo Unificazione alla parola d'ordine dei nostri martiri, Unità Nazionale, darsi, come dicono, al Re, non alla Patria Italiana, dirgli: *siam vostri, checchè facciate, purchè, anche a pro d'altri padroni stranieri, combattiate l'Austriaco*, è modo che crea, non popoli, ma tirannidi: altro linguaggio tenevano, nel passato, ai loro principi gli uomini stessi della monarchia, gli uomini liberi dell'Aragona, i Baroni d'Inghilterra, quando volevano iniziare il loro popolo ad un progresso. I Repubblicani, gli uomini della Nazione che si fanno volontariamente cortigianeschi e pigmei, non meritano d'ottenere la vittoria che cercano, e non l'otterranno.

Dei pochi che gettano l'omaggio servile appiedi d'un principe straniero non occorre parlare; arrossiamo per essi tacendo.

La Dichiarazione a ogni modo deve essere d'ora innanzi, per quanti avversano lealmente e non si piegano alla calunnia, base ad ogni giudizio dell'opere nostre. Le artificiose novelle d'un assenso dato da noi pure a una guerra che fosse patrocinata dalla tirannide straniera, come d'altro lato i sozzi libelli apposti al nostro Partito e le accuse che per noi si avversi sistematicamente il Piemonte, quasi il Piemonte non fosse Italia, troveranno, per gli nomi di buona fede, risposta in quella.

La guerra monarchica non è quella che le nostre anime invocano; ma sotto certe condizioni, dirigendosi apertamente verso un intento Nazionale, appoggiandosi senza diffidenza sulle forze, sui voti, sulla tradizione rivoluzionaria del paese, può riuscire a bene della Patria comune; e però siam pronti a secondarla ove quelle condizioni s'adempiano. La guerra fondata sull'alleanza col despota Francese e sottomessa a' suoi fini uccide in sul nascere l'intento Italiano, cancella il programma della Nazione, disonora la Bandiera, prepara nuove dominazioni straniere all'Italia e, rompendo ogni patto fra i popoli amici e noi, ci tragge a pericoli che non esistevano e che possono riuscir decisivi contro il buon esito della guerra.

L'alleanza colla Francia Imperiale è il più grande, il più funesto errore che la politica della Monarchia Sarda potesse commettere.

L'Europa intera guarda con sospetto all'Impero. Negazione d'ogni principio, e sostituzione d'una politica *individuale* alla politica nazionale, l'Impero non ha senso fuorchè rappresentando una tradizione, la *napoleonica*, tradizione di guerra, di conquista, d'ingrandimento. L'Europa sa che tutto l'ingegno, tutta la scienza politica dell'Imperatore, consistono nel ricopiare servilmente gli atti del primo Impero: sa che tendenze, disegni, cupidigie d'usurpatore, illusioni di gloria guerresca, concetti maturati e rivelati a frammenti nell'esilio prima, poi subito dopo il *colpo di stato* del 2 Dicembre, spronano L. N. Bonaparte alla continuazione della vecchia tradizione conquistatrice: sa ch'egli, perduto nell'opinione e minacciato da tutte le aspirazioni francesi, non ha, per difendersi, che l'esercito — non ha, per tentare di sviare le menti francesi dalla questione di libertà, che il fascino degli ingrandimenti territoriali. L'Europa sa che le promesse di guerra e d'ingrandimento furono sistematicamente profuse nell'esercito dagli agenti di Bonaparte — che quelle promesse equivalgono per l'esercito a certezza di guadagni e di promozioni — e che Bonaparte sarà costretto da' suoi pretoriani a mantenerle. L'Europa conosce le mene iniziate, subito dopo la caduta di Sebastopoli e la rapida pace, dall'Imperatore collo Tsar, e il sogno d'una Europa ripartita, per dominazione o prepotente influenza, fra i due despoti. E intende, vedendo i vasti preparativi di guerra e udendo di prossima lotta sulle terre Italiane, sui campi dove s'iniziarono le conquiste del primo Impero, che quella lotta sarebbe probabilmente il primo atto del *colpo di stato* Europeo architettato fra Pietroburgo e Parigi e destinato a sostituire per ogni dove la questione di *territorio* alla questione di progresso e di *libertà*. Lo scendere delle divisioni dell'esercito Francese in Italia sarebbe dunque il segnale d'una coalizione dei Governi Europei contro l'Impero. E coalizione siffatta, impossibile prima pel malcontento dei popoli, avrebbe ora dai popoli assenso ed aiuto. I popoli non amano i loro Governi; ma non vogliono rovesciarli mercè la conquista straniera; ed hanno ragione.

Non abbiamo bisogno di prove. Un guardo all'Europa, un attento esame, per quindici giorni, della Stampa Europea, il moto popolare e le decisioni già prese in alcuni Stati della Germania, gli accrescimenti di forze terrestri e navali in Inghilterra, i nuovi vincoli stretti fra l'Inghilterra e la Prussia, ogni cosa è prova, a chi non vuole deliberatamente acciecarsi, di ciò che diciamo.

Per un errore intanto lamentevole, ingiusto, ma inevitabile nelle ineducate condizioni dei popoli, la resistenza Europea ai disegni del Bonaparte è trascinata ad accettare a punto d' appoggio l' Austria e ordinarsi intorno ad essa. Nessuno parteggia per l' Austria; molti accettano, come fatto, il dominio dell' Austria in Italia, ma lo deplorano e vorrebbero che cessasse, son pronti a difenderlo, ma soltanto perchè minacciato dall' armi di Bonaparte. La guerra, maneggiata, fomentata da lui, muta per essi natura: è guerra d' un Governo contro l' altro, d' un despota invasore contro un altro: cozzo di due interessi, tristi e ingiusti ambedue, ma l' uno noto, definito, meno pericoloso quindi ai Governi Europei, l' altro ignoto, indefinito, e immedesimato con una tradizione di conquista e di guerra. Incapaci, egoisti e senza impulso diretto che li sporni ad appoggiarsi sul terzo elemento, sull' elemento popolare, per combattere l' uno e l' altro, scelgono fra i due l' assalito, e si preparano a combattere l' assalitore sul punto obiettivo scelto da lui. Così l' Austria, pocanzi isolata, diventa fatalmente il perno della coalizione futura. La Lombardia fatta campo di battaglia d' un invasore straniero temuto è condannata a subirne le sorti. Il Piemonte affratellato con esso perde ogni prestigio, ogni favore acquistato; non è più agli occhi dei Governi Europei che una luogotenenza Imperiale.

Son questi i primi frutti del concetto politico della Monarchia Piemontese. L' Europa intera, s' avvezza a guardare siccome a fatto inevitabile all' insurrezione Lombardo-Veneta: l' Europa intera, s' appresta da sei mesi, mercè l' alleanza suicida del Conte Cavour, a impedirli colla diplomazia o a soffocarla coll' armi.

Il Piemonte non ha che un alleato naturale: l' Italia; non ha, che un' arme: la Rivoluzione. Sostituire a quell' alleato, a quell' arme, il fantasma napoleonico invisibile a governi e popoli, l' alleanza e l' armi d' un despota che rappresenta unicamente sè stesso e può sparire domani, è ad un tempo, come dice la Dichiarazione, colpa e follia.

“ Separatevi da un alleato che vincitore non può vincere per voi, vinto vi trascina nel suo sepolcro; da un alleato che non può dare libertà ad anima nata prima di ridarla alla propria Patria; da un alleato che disonora la vostra Causa e le procaccia l' antagonismo di tutta Europa. Guardatevi intorno: un popolo intero, venti milioni d' uomini stanno pronti a segnare l' alleanza con voi, sol che vogliate combattere per la libertà di tutti e dirlo senza timore. Sono gli uomini che vinsero in cinque giorni questo esercito Austriaco tanto temuto da voi; son gli uomini che v' avevano, undici anni addietro, preparato il serto della vittoria, sol che aveste voluto coglierlo sull' Alpi e nel Veneto; son gli uomini che costrinsero i principi i più avversi alla libertà a mandare i loro soldati sui campi dove s' agitava la Causa della libertà Lombarda, e a lasciarveli finchè la sostituzione d' un gretto interesse dinastico al principio nazionale non diede loro un pretesto plausibile per ritrarli; son gli uomini che troncarono in un' ora la questione più difficile d' Italia, facendo fuggire il Papa. Rifaranno le stesse imprese e le rifaranno più splendide, sol che vogliate aver fede in essi e chiamarli all' azione non come schiavi, ma come uomini liberi sui quali non avete diritto fuorchè di riconoscenza: ve la daranno, e più larga che noi non vorremmo. Alleatevi coll' Insurrezione. Non la spegnete in sul nascere. Non disonorate la sua bandiera, bandiera d' Italia e di libertà, intrecciandola alla bandiera immorale, menzognera, abborrita, del dispotismo. L' Insurrezione Italiana non ha oggimai nemici dall' Austria in fuori. Non udite l' Europa intera dirvi per bocca de' suoi scrittori, per bocca de' suoi Ministri medesimi: *sorgete soli, in nome del vostro Diritto, non col Bonaparte a fianco, e ci avrete amici?* voi non potete temere l' intervento avverso dell' Impero; le stesse ragioni ch' oggi

“ movono l' Europa a impedirgli di scendere in Italia, la moverebbero contro lui s' ei s' attentasse, non chiamato, di scendere. Voi non potete avere che l' Austria a fronte; e che cosa è l' Austria quando l' assalga l' Insurrezione spalleggiata da sessanta mila soldati dei vostri? quando l' Insurrezione, fondata sopra un principio, chiami a guerra nazionale gli Ungaresi, i Polacchi della Galizia e ricominci, con un accordo che allora non esisteva, la serie dei moti che suscitavano nel 1848 l' Europa? Ostate perdio! Se noi avessimo nelle nostre mani le forze materiali che voi possedete, io so che credereste alla nostra vittoria. ”

È questo il linguaggio che noi vorremmo fosse tenuto oggi alla Monarchia Piemontese da quanti s' affaccendano a chiamarla, liberatrice e magnanima mentre essa pende incerta dal cenno e dalle macchinazioni del nemico della libertà.

Faccia il paese, in nome della sua dignità e del suo avvenire, ciò che i faccendieri non fanno. Sorga eretto e chieda il suo diritto non implori, quasi mendico, prostrato, non balbetti le frasi codarde *noi combatteremo pel nostro Re* e siffatte; dica al re virilmente *è debito vostro combattere per l' Italia, e se no, faremo da noi*. Non suoni da tutti i lati che un grido: *viva l' Italia*. Da ogni manifestazione piccola o grande esca potente, esigente, il pensiero della nazione: *Unità!* I giornali, gli opuscoli, gli indirizzi, i discorsi nelle riunioni, dove riunioni possono tenersi, rivelino gli animi avversi all' alleanza colla tirannide, gridino ad ogni ora al Piemonte: *combatti con noi, coll' Italia, stoto una insegna di libertà non coi pretoriani del dispotismo*: gridino ad ogni ora all' Europa: *noi non ci faremo sgabello a cupi disegni di tsarismo Europeo*. E si preparino a sorgere e, appena possono, sorgano. L' iniziativa popolare, in nome d' Italia e Libertà, non troverà nemici i Governi dominati ora dal timore d' una Restaurazione Imperiale: troverà alleati i popoli che oggi sospettano; darà il proprio programma, il programma Nazionale al moto, e scioglierà il nodo che nessuna iniziativa monarchica può sciogliere, il nodo della Roma Papale. Gl' indugi e l' esitazioni crescono ogni giorno in Parigi, e se la Monarchia Piemontese non ha coraggio d' emanciparsi dalla fatale alleanza, il paese corre rischio di dare all' Europa il vergognoso spettacolo d' una intimazione di guerra data solennemente da popolo e da governo al nemico e rievocata per impotenza o paura nell' ora prefissa.

Il paese è oggi collocato, mercè la politica del Gabinetto Sardo e la turpe alleanza, fra il rischio d' una tremenda e a un tempo ridicola delusione e il rischio d' una guerra a prò d' interessi stranieri, seguita da una Coalizione Europea avverso al Bonaparte e all' Italia. Non v' è che una via per sottrarsi a quel bivio: l' Insurrezione Nazionale, l' azione di tutti in nome di tutti.

G. MAZZINI.

RICORDI DI ARNALDO DA BRESCIA  
E DELLA LEGA LOMBARDA, TRATTI DAGLI  
STORICI DI QUE' TEMPI.

III.

Prima di entrare ne' particolari della storia di Arnaldo, e della rivoluzione ch' egli promosse, gioverà, a più chiara intelligenza della medesima, fare alcun cenno de' caratteri e dell' esito della questione agitata, a que' giorni, dalla Chiesa contro l' Impero, riguardo alle Investiture; questione, della quale toccai nel precedente numero, e dalle cui contraddizioni uscì, come sviluppo logico, il tentativo di riforma popolare.

Ho detto altrove come la riforma decretata da Gregorio VII, tendesse, non solo ad emancipare la costituzione spirituale della Chiesa dalla ingerenza del poter secolare, ma a sottomettere in realtà quest'ultimo ad una specie d'alto dominio giuridico del Papato sopra l'intero ordine delle relazioni civili e politiche degli Stati. Secondo la teoria di diritto teocratico inerente a quella tendenza, la sovranità de' beni di questo mondo, e la disposizione degli uffici pubblici a quelli congiunti, appartenevano, in ultimo appello, non all'Imperatore, ma al Papa. Non era in fatti il Papa vicario di Dio sopra la terra, e capo supremo della comunione cattolica? Non era la società temporale incarnazione e dipendenza della società spirituale e quindi della Chiesa, alla quale, come ad interprete e rappresentante divina degli eterni disegni, era commesso il mandato d'ammaestrarla e di reggerla? Non erano imperatori, re e signori d'ogni grado, membri della comunione ecclesiastica come il più umile de' fedeli, ed egualmente soggetti all'autorità di quel Giudice infallibile, al quale la successione apostolica conferiva potere di assolvere e di condannare, di sciogliere e di legare? Se il Papa avea facoltà di escludere dalla comunione religiosa un re peccatore, perchè non potrebbe egli bandirlo dal consorzio civile e dai diritti in questo fondati? E quando, per giuste cagioni, un principe secolare fosse deposto da tai diritti, non era ragione che l'alta sovranità delle terre regie e il conferimento de' possessi, de' privilegi e delle funzioni giuridiche dipendenti dalla corona, ricadessero nelle mani del primo e maggior custode d'ogni giustizia privata e pubblica, del Pastore divinamente costituito a guidare e correggere il sodalizio delle genti cristiane in se medesime e nelle cose loro? E se ciò valeva per rispetto ai beni e ai titoli giuridici non immediatamente appartenenti alla Chiesa, non doveva a più forte ragione ritenersi per sacrosanto riguardo alle proprietà e ai diritti di qualunque natura direttamente investiti nella medesima dalla pietà dei fedeli? Non ricevevano tai beni, dal fatto stesso della loro collazione alle Chiese e dal Clero, natura sacra ed immune? Non divenivano, mercè la sanzione canonica, patrimonio inalienabile, e libero sí da ogni arbitrio personale come da ogni ragion politica de' collatori, fossero questi privati uomini, o principi? Come potevano adunque i sovrani e i signori secolari, conferendo beni e privilegi agli ecclesiastici, arrogarsi, non solo di reclamare tributi, servigi ed omaggi, che la mutata natura di que' beni più non pativa, ma di disporre inoltre della elezione de' Prelati, invadere gl'inviolabili penetrali del tempio col loro profano arbitrio, e assumersi d'investire i ministri del Santuario, non solo de' beneficj, ma delle funzioni e de' titoli spirituali, che dalla Chiesa e dagli ordini suoi, per istituzione del suo divino fondatore, esclusivamente dipendevano?

Queste erano le idee dalle quali il partito strettamente teocratico era guidato, e che, nella mente d'Ildebrando e de' suoi seguaci, si associavano a quel principio di riforma morale della Chiesa e della Società, che formava l'intento principale della loro opera religiosa. A convertire la società umana all'ideale divino, ed a purificare il corpo della Chiesa dalle infezioni della vita mondana del Clero, era d'uopo, giudicavano essi, di rendere l'assunzione agli uffici ecclesiastici del tutto indipendente dall'influenza del poter secolare; nè questo solo, ma che eziandio ne' beneficj e nelle ragioni del Sacerdozio il medesimo non avesse alcuna giurisdizione; e che i preti fossero interamente divelti dagli interessi e dai legami della società civile, sciogliendoli col divieto de' matrimonj dagli affetti della famiglia. La Chiesa, informata così nella sua vita interiore e nelle relazioni personali de' suoi ministri, di tutta l'efficacia del suo magistero, e resa signora assoluta ed indipendente di sé medesima nella sua costituzione esterna e nei suoi mezzi materiali, potrebbe dominare a suo grado il mondo, e condurlo a' suoi propri fini; tutte le potestà

della terra, tutti gli arbitrii delle passioni piegherebbero alla sola vera, ed immutabile autorità: quella dell'Apostolato pontificale; e i Papi — delegati da Dio maestri e governatori di tutte le genti — attuerebbero il Regno del Cielo sopra la terra.

Celavasi in questa dottrina un errore profondo, sebbene essa fosse manifestazione, in gran parte spontanea, de' bisogni morali e sociali dell'epoca, e Ildebrando vi aderisse con sincera coscienza, mosso da motivi superiori ad ogni considerazione personale e ad ogni ambizione umana. La mescolanza del Ministero Sacerdotale col reggimento attuale e giuridico delle transazioni sociali lunge dall'emendare la Chiesa e la società, doveva necessariamente guastar l'una e l'altra. Un tale sistema, involgendo la religione ne' difetti e nelle incongruenze della vita politica degli Stati, toglieva a quella, purità, libertà ed autorità; a questa, possibilità di moralizzarsi e svolgersi secondo giustizia. L'ufficio educatore dell'anime, rivelatore degli alti doveri dell'Uomo individuo, delle Nazioni e dell'Umanità verso i fini loro assegnati dalla divina armonia dell'Universo, è distinto, quanto al modo delle sue operazioni, dall'ufficio presente e pratico dell'attuazione graduata di que' doveri nella società civile; sebbene ambedue i detti uffici tendano per legge provvidenziale ad avvicinarsi e combaciarsi più sempre tra loro, proporzionatamente ai progressi della coscienza interiore e della esperienza esterna dello spirito umano, le quali, come due luci che irradiano concordi e temperate un medesimo oggetto, scortano la nostra specie verso quella corrispondenza ed unità dell'ordine ideale e dell'ordine pratico della vita, del Vero e del Fatto, del Divino e dell'Umano, che è il fine supremo della nostra natura immortale. Ora, in questa aspirazione del genere umano a' suoi destini, l'efficacia vera della religione, come della scienza, consiste nel libero influsso delle verità che dimostra, sull'intelletto, sulla coscienza e sulla volontà degli uomini. L'applicazione degli effetti pratici di que' veri alle istituzioni e alle leggi, che governano il consorzio civile, e la coercizione giuridica connessa con queste ultime, vogliono lasciarsi ad altri strumenti. Dacchè una religione diventa governo, potere politico, forza materiale, essa distrugge in sé il principio della sua vita; cade dalla sua sfera impersonale, eterna, animatrice delle grandi credenze e delle grandi virtù, nella contraddizione, nella menzogna e nell'ipocrisia. La religione non può guidare il mondo politico che attraverso il libero moto del mondo intellettuale e morale. Senonchè queste ragioni, ovvie a' dì nostri, mercè la prova de' secoli e lo svolgimento del pensiero umano, erano oscure a' tempi de' quali è qui discorso; e lo stato delle menti e della società additava l'impero sociale della Chiesa e del Papato come sola autorevole e potente tutela contro i vizj, la irreligione e le violenze d'una moltitudine di tiranni senza legge e senza freno.

Gregorio VII adunque, emanate, in un sinodo di riforma tenuto a Roma nel 1074, le sue prime ordinanze contro il concubinato de' preti e la simonia, e non avendo le medesime sortito l'effetto ch'egli se ne riprometteva, convocò l'anno seguente un secondo sinodo in Laterano, nel quale fece decreto, che chiunque accettasse in avvenire un vescovato od una abbazia dalle mani di un laico, non fosse da riguardarsi come Vescovo od Abate, nè fosse ricevuto nella Chiesa, se prima non deponesse l'ufficio irregolarmente assunto; che la medesima prescrizione dovesse estendersi anche ai minori ecclesiastici; e che qualunque individuo, foss'anche re od imperatore, il quale conferisse tali investiture, dovesse escludersi dalla comunione della Chiesa.

Ora, siccome una gran parte de' beni investiti ne' Dignitarj ecclesiastici, erano stati da principio ed erano tuttavia concessi e ricevuti come beni secolari e regii, e quindi soggetti al Diritto feudale, sebbene formassero sovente, insieme coi beni immuni e patrimoniali delle Chiese, un tutto tradizionalmente connesso

colla dignità e coll' ufficio sacerdotale; nasceva da ciò che la parte regia, la quale reclamava l' alto dominio dei detti beni, si riputasse lesa ne' suoi diritti, e che il decreto contro le investiture equivalesse per essa ad una reale spogliazione, e ad un trasferimento abusivo de' privilegj ed alle giurisdizioni spettanti alla corona nelle mani dell' aristocrazia clericale. Onde i propugnatori delle ragioni de' principi e dello Stato in generale, sostenevano, che se i Vescovi e gli altri Prelati ambivano di ricevere dal poter secolare beni e diritti temporali, era loro obbligo soddisfare ai doveri ed ai pesi a quelli corrispondenti; o rinunciare a possessi di loro natura incompatibili colle funzioni del loro ministero, e collo spirito delle Leggi Canoniche riguardo alla qualità e all' uso delle provvisioni ecclesiastiche a sostentamento del Clero. ed accadeva, che tra quelli stessi che invocavano la riforma sotto gli auspici della dominazione pontificale, e forse nel concetto d' Ildebrando, era e si veniva comunicando all' opinione popolare una nuova tendenza, la quale inclinava a sciogliere il nodo della questione, coll' escludere dai patrimoni ecclesiastici que' possedimenti, che recavano con sè ai possessori sudditanza e servizi feudali verso il Sovrano. Ma tale tendenza offendeva tanti interessi, ed aveva contro di sè tal mole d'ambizioni e di egoismi nella Gerarchia sacerdotale, e nel suo Capo, la Curia Romana, che la religione de' riformatori radicalmente spirituali, cioè di coloro che miravano a rievocare gli ordini costitutivi della Chiesa alla loro primitiva purità e semplicità cristiana, non poteva fare alcun effetto nell' alte regioni della politica papale. Nè vi ostavano soltanto le passioni de' Prelati e della Curia, ma ancora quella che veramente era la idea dominante del tentativo teocratico contro l' anarchia della società feudale; e cioè di costituire la Chiesa a potente ed operosa unità di governo sociale sotto l' inappellabile arbitrato del Pontefice; l' autorità del quale, com' è detto sopra, per la mancanza d' altre difese legali, era considerata dagli umili e dagli inermi, dal clero inferiore e dalle plebi, sola efficace protezione contro gl' impeti de' potenti.

Tali furono le disposizioni e gli umori, che fomentarono la contesa tra il Papato e l' Impero riguardo alle investiture; nella quale ai motivi morali sopra toccati si mescolarono le abitudini mondane, le avarizie e le ambizioni politiche di un' aristocrazia sacerdotale tenace de' mali acquistati privilegj, e che non rifuggì, per conservare ricchezza e potere, dall' arti più colpevoli e da guerre atroci, sacrificando sovente alle sue passioni temporali quella Causa, che fu da principio inaugurata in nome degli eterni interessi della religione, della moralità, e della giustizia. (1)

La lotta sostenuta da Gregorio VII contro Enrico IV Imperatore per la libertà della Chiesa, venne continuando tra sanguinose fazioni; in Italia e in Germania, sotto i Pontefici suoi successori, Vittore III, Urbano II, e Pasquale II; il quale ultimo sospinse il figliuolo di Enrico, che fu poi V di questo nome, a ribellarsi al padre. Ma uscito questi di vita, il ribelle principe, che prima s' era mostrato devoto al papa per salire al potere, appena si sentì fermo sul trono, volse l' armi contro chi gli aveva dato i mali consigli, e forzò Pasquale II a sottomettere l' abusata autorità della Chiesa al suo beneplacito, imponendogli, in Sutri, un trattato, ch' era conseguenza logica de' principj di riforma spirituale, già promossi dalla parte ildebrandiana, ma che, mal confacendosi alle cupidità dell' Alto Clero provocò nella Gerarchia una fiera riazione contro l' Imperatore, che come dicevano, lo avea estorto, e contro il Papa, che lo avea consentito. Senonchè il Papa stesso, in una lettera ad Enrico V, che certo non gli fu dettata da violenza o coercizione alcuna, esponeva sinceramente i motivi che determinarono quella convenzione; e il

(1) È fama che Ildebrando proferisse, morendo, queste ultime parole: " *Ami la giustizia, odiai la iniquità; però muojo in esilio.* "

tenore delle parole del Pontefice è tale, da non lasciar dubbio sul suo consentimento della necessità de' rimedj pattuiti a Sutri contro gli abusi delle cure secolari negli Ecclesiastici. " I vescovi e gli abati, " diceva il Papa all' Imperatore. " sono sì pieni di brighe secolari, da essere costretti a frequentare assiduamente i comitati, e ad esercitar la milizia; le quali cose appena o in nessun modo possono operarsi senza rapine sacrilegj, incendj ed omicidj. I ministri dell' altare sono fatti ministri della curia, perchè hanno ricevuto dai principi città, ducati, marchesati, dritto di batter moneta, castella, ed altri privilegj, appartenenti al servizio del regno. Onde invalse nella Chiesa il costume, che i vescovi eletti non conseguissero in guisa alcuna la loro consacrazione se prima non fossero investiti dalla mano regia." (2) Per queste cagioni e per metter fine agli scandali ch' indi nascevano, alla mala vita dei preti, alle guerre ed ai scismi tra l' una parte e l' altra del popolo cristiano, fu convenuto adunque che que' possessi e que' privilegj temporali che sotto Carlo Magno, Luigi il Pio e gli Ottoni, erano stati conferiti alle Chiese, dovessero restituirsi all' Impero, " perocchè importasse che i vescovi, sciolti dalle cure secolari, attendessero alla cura de' loro popoli, nè rimanessero assenti per più lungo tempo dalle loro Chiese."

Questa rinunzia, che il Clero faceva, per bocca del Papa medesimo, delle giurisdizioni temporali, ricevuta ed accolta seriamente dai riformatori sinceri, dagli uomini religiosi e dal popolo in generale, fu il vero segnale, da cui mosse la evoluzione Arnaldista della questione.

Ma per la Curia Romana essa rinunzia non fu che un bugiardo suono di parole, proferite con restrizione mentale e proposito di disdirle, come più presto si potesse fare senza pericolo; e ne seguì appunto, che Pasquale II, fatto segno alle ire, alle minacce di scisma ed alle esigenze dell' Alta Gerarchia Ecclesiastica in Germania, in Francia e in Italia, fu indotto a dichiarare irritato e nullo il patto giurato a Sutri da' suoi Legati, e confermato da lui.

Così la disputa si riaccese, e venne variamente agitandosi, sinchè, sotto il Pontificato di Calisto II, essendo Arnaldo ancora fanciullo, le parti contendenti vennero nel 1122, ad una transazione, o Concordato, il quale, dal luogo dove fu stipulato, prese e ritenne il nome di Concordato di Worms.

Con esso trattato, solennemente sancito nel Concilio di Laterano, l' anno 1123, il Papa riconosceva nell' Imperatore il diritto di concedere ai vescovi ed agli abati, eletti liberamente e senza simonia, la investitura dei beni temporalj e delle regalie, mediante il rito della consegna dello *scettro*; riservando il conferimento dell' *anello* e del *pastorale* - insegne del sacro ministero - all' autorità della Chiesa.

Sebbene con tale convenzione la podestà ecclesiastica racquistasse, in apparenza e quanto alle forme, una tal quale facoltà d' impedire le nomine irregolari de' Prelati, in effetto però la condizione delle cose non era, come altrove notai, (3) mutata da quella di prima. Le brighe de' temporalj negozj, le cupidigie del secolo, gl' interessi della politica, seguitarono ad infettare e tener serva la Chiesa, sia che i Dignitari ecclesiastici si serbassero, come vassalli, in fedeltà dell' Impero, e ne sollecitassero i favori e l' appoggio per dominare più sicuramente sui sudditi; sia che, per sottrarsi alla soggezione del potere regio, seguissero le parti del Papa nelle infinite liti che in ogni luogo sorgevano riguardo all' origine e ai titoli de' loro possessi; o ch' eglino affettassero di favorire le franchigie de' municipj, non per amore di libertà, ma per arrogarsene, cacciati i

(2) Vedi a pag. 181. col: 2a: del Numero 12. del Giornale.

(3) Tolgo i fatti di questa narrazione delle cose di Brescia nel duodecimo secolo, dall' autore anonimo contemporaneo della " Storia di Ardiccio degli Aimoni, " pubblicata dall' Abate Biemmi, e riportata, ne' passi più importanti, dal Canonico Guadagnini nel Volume I della sua preziosa opera: " Apologia di Arnaldo da Brescia. "

podestà imperiali, la presidenza e il governo. Ed usurpata per tal modo l'autorità politica ed amministrativa, l'usavano poi con quell'arbitrio e con quella licenza, che erano proprie de' tempi, e più specialmente di tale ragione di tiranni in veste di pastori, senza eccezione di tempi e di luoghi come vedesi accadere, anche a giorni nostri, dove regnano i preti, e la società civile non ha difese contro la loro insolenza, nè mezzo di sindacarne i procedimenti colla pubblicità e con ordini regolari di pubblica tutela. Nè solo, come usurpatori della libertà del Comune, angariavano con le tasse, con le guerre, e con ogni maniera di pesi e di prepotenze, ogni classe di cittadini, ma il potere governativo torcevano a strumento d'ogni più flagrante abuso nell'amministrazione de' beni stessi delle Chiese, delle corporazioni pie e de' pubblici istituti di carità, convertendone le rendite in peculio proprio e in godimento personale, e deviando dai loro usi canonici, con aperta violazione della fede pubblica, i frutti delle terre, le decime, e le obblazioni offerte dal popolo cristiano a mantenimento delle Chiese e del clero, a provvisione delle vedove e degli orfani, a sostentamento de' poveri, e a cura degl'infermi.

Io non potrei dimostrare la realtà storica delle cose dette qui sopra, con altro esempio più chiaro e direttamente connesso colla vita di Arnaldo, di quello che è somministrato dalla storia della città e diocesi di Brescia nella prima metà del secolo XII. La condotta de' Prelati che governarono in quel tempo la Chiesa Bresciana, è documento importantissimo delle corrottele e falsità, in che precipita il clero, dove gli sia dato il potere di usare a fini mondani l'autorità della religione, e ne porge in pari tempo una viva immagine delle circostanze e delle impressioni, che dovettero agire sull'animo del futuro riformatore, sino dai giorni della sua fanciullezza, e destare in lui quel senso morale, che lo fece insorgere contro tante brutture.

Nel principio del secolo XII, era Vescovo e Cardinale Legato della Santa Sede in Brescia un Prelato di nome Arimanno. Essendo costui in guerra coi minori vassalli regi, o valvassori dei dintorni, perchè, come sudditi dell'Impero, non riconoscevano la signoria del Vescovo, erasi adoperato coll'autorità che esercitava sul Comune di trarre i Bresciani a sostenerlo nell'impresa; ma stanco il popolo del continuo armeggiare e de' gravissimi balzelli che il vescovo gli imponeva per quella sua ambizione, cominciò a svogliarsi di quella briga. Arimanno allora si volse a concitare gli animi popolari cogli stimoli della religione, dando ad intendere, con disonesta calunnia, a' suoi diocesani, che i Capi de' Valvassori credevano negli eretici, e che quella era una guerra santa. Istituiti, di fatti, un giudizio ecclesiastico contro que' Capi, i cui nomi erano Ardiccio degli Aimoni, Alghisio Conte di Gambara, Alberto Conte di Martinengo, ed Oprando Signore di Bovarno; e trovò falsi testimonj che deposero contro di loro: nè perchè quelli protestassero pubblicamente d'essere fedeli alla Chiesa, e la fama che di loro correva nella contrada gli sciogliesse dalla imputazione del Vescovo, questi si rimase dal suo proposito; e, come Legato della Sede Apostolica, pronunciò sentenza contro que' Signori, dichiarandoli credenti degli eretici, scaduti da ogni loro diritto privato e pubblico, dando licenza a chiunque d'invadere i loro beni e d'impadronirsi delle loro persone, e concedendo indulgenze a chi pigliasse l'armi contro di loro. Ma i Capitani de' Valvassori non si lasciarono abbattere dalla impostura e dall'insolenza del malvagio Prelato; il quale, non solo mentiva accusandoli d'eresia, ma non aveva riguardo di assoldare egli stesso fra i suoi militi, a nutrire l'iniqua guerra, uomini che appartenevano appunto a quelle sette, dalle quali aveva tratto pretesto di calunniare i suoi nemici; e alcuni di quegli eretici, o paterini, come li chiamavano a que' giorni, erano da lui stati messi a guardia del castello di Venzago. Ora avvenne che, essendo ciò noto ai valvassori, que' mercenarj caddero nelle

mani di Ardiccio, al quale non parve vero di avere opportunità di far vergogna al Vescovo. Ordinò egli adunque che fossero tratti sul monte di San Fioriano, in vista della città spettatrice, e fatto loro porgere il crocefisso, comandò che li confessassero per Dio, il che alcuni fecero ed altri no; ed egli fece ammazzare quelli che rifiutarono, a confusione del vescovo impostore che li aveva comperati, malgrado la diversa fede, in servizio delle sue passioni, ed a punirli dell'aver venduta l'anima loro, contro le convinzioni che tenevano, alla costui tirannide. Appellatisi poi que' capitani, dall'ingiusta sentenza del Legato, al Pontefice, furono da quest'ultimo riconosciuti innocenti ed assolti (anno 1106.)

Ma il Vescovo Arimanno non fu però rimosso dall'ufficio; e, pochi anni appresso (1110), egli e il suo Coadiutore Villano diedero cagione, colle loro male opere, a Morando, Canonico della Cattedrale di Brescia, uom pio ed amante del ben pubblico, di muovere protesta contr'essi. Deplorava quel sacerdote dabbene i mali che infestavano la Chiesa Bresciana, non meno di quelle di tutte l'altre parti di Lombardia e d'Italia; lamentava il concubinato e le simonie de' Chierici, l'avarizia del Vescovo e della sua Curia, nulla curanti de' loro doveri e della ecclesiastica disciplina, e solamente solleciti di accumulare ricchezze colle indulgenze, e colla vendita de' beneficj. Onde ristrettosi coi migliori preti del luogo a cercare rimedio a tanti abusi, fece istanza perchè fosse convocato un Sinodo diocesano, il quale provvedesse a restituire alla religione la debita purità. Di che il Vescovo e il suo Coadiutore fieramente adirati, radunarono un concistoro de' loro satelliti, col consenso de' quali dichiararono Morando eretico senza speranza di emendazione, e, privato del beneficio, lo cacciarono in bando. Cercò egli rifugio in Valcamonica presso Guglielmo di Edolo, il quale con tre mila uomini del Contado entrò improvviso nella città, forzando i Prelati a render giustizia al perseguitato, e a ritrattare la bugiarda accusa, reintegrandolo ne' suoi diritti.

Lo stesso anonimo scrittore racconta in qual modo il Legato Arimanno conseguisse la signoria del Comune di Brescia; e come i cittadini di questo fossero poi mossi dal mal governo di lui e de' suoi successori a restringere cogli ordini repubblicani gli arbitrii della podestà temporale lasciata nelle mani de' loro vescovi; e costretti a combattere sovente gl'incessanti attentati de' medesimi contro le libere istituzioni, che s'erano date.

Ne' tempi della lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV, della quale le città lombarde si valsero ad allargare le loro franchigie, Brescia fu indotta a ribellarsi all'Impero dal detto Prelato. Egli si adoperò con ogni suo potere, dice la Cronaca, a far sì che tutte le pubbliche funzioni dipendenti dal diritto e dal dominio dell'Impero passassero nel diritto e nel dominio del Comune di Brescia; ma pose per patto ai Bresciani che il Vescovo dovesse essere sempre tenuto da essi come Signore del Comune e degli stessi Consoli maggiori, ossia superiore in autorità al primo magistrato della Repubblica, e, in una parola, sovrano. Indi l'origine della signoria temporale de' Vescovi di Brescia (an. 1086-1116). In seguito que' cittadini, accortisi dell'errore, e sperimentato il pessimo uso che i loro Prelati facevano del potere, intesero a limitarne l'autorità politica, istituendo, conforme all'esempio delle altre città lombarde, oltre il Consiglio generale del popolo, quello detto di credenza, nel quale le leggi e gli affari pubblici erano recati a matura deliberazione; e sebbene concedessero la presidenza del medesimo al Vescovo in compagnia dei Consoli, fecero per altro questa provvida legge, che cioè i partiti dovessero decidersi a numero di suffragj, e che al Vescovo non toccasse che un solo voto: i consoli poi dovessero eleggersi da cinquanta cittadini a ciò deputati dal Generale Consiglio. Arimanno mise in opera raggiri e violenze d'ogni specie per conservare la sua arbitraria podestà, ma non riescì, e fu bandito per tre anni. Già si udivano parecchi, dice l'anonimo, i quali parlavano di ridurre Arimanno alla

sola spirituale autorità. Il suo Coadiutore Villano tentò del pari distruggere i nuovi ordini, ma i Bresciani, ormai forti della loro libertà, opposero valida resistenza; e sembra che a torre via lo Scandalo delle ambizioni di que' Prelati, le quali turbarono per molti anni la pace pubblica e il frutto della civiltà delle nuove leggi, i Papi medesimi intervenissero in favore del Comune, perchè Arimanno fu da Pasquale II cacciato dal Vescovado nell'anno 1116, e Villano, che gli era succeduto, incontrò la medesima sorte nel 1135 per decreto del Pontefice Innocenzo II. Dal che argomenta con molta probabilità il Guadagnini, che ambedue que' Prelati avessero delle contese che sempre duravano tra i Papi e i re di Germania, mutata parte, e cercato, col farsi ghibellini e tradir Brescia all'Impero, mantenersi in signoria.

Ma non cessò, pel mal successo di que' due profani, la pertinace voglia del dominare in chi fu assunto dopo loro alla sedia vescovile di Brescia. Il Vescovo Manfredi, o Mayfredo, mosse nuovo e più fiero assalto alla Repubblica, egli venne fatto di occupare la tirannide. Insorsero i Bresciani a difesa della loro libertà sotto la condotta dei loro Consoli, Ribaldo e Persico; e fu appunto in quel tempo, mentre la città e le terre circostanti erano tutte piene di tumulti e di sangue per la prepotenza del Vescovo e de' suoi masnadieri, che Arnaldo, ritornato dagli studi in patria, sentì il dovere di consacrarsi alla causa della religione e della libertà contro le profanazioni e la barbarie di un Clero incapace d'ogni freno civile.

Dirò, in altro Capo, com'egli adempisse all' assunto ufficio, prima nella sua città nativa, poi nell'esilio, e da ultimo in Roma.

A SAFFI.

## DELLA PUBBLICITA' NEGLI AFFARI INTERNAZIONALI.

### II

La pubblicità è la *censura* dei popoli liberi.

In tutti i popoli ch'ebbero a cuore la conservazione delle libertà conquistate, le usurpazioni possibili, anzi probabili, del Potere Esecutivo suscitarono timori che possono talvolta, quando si tratta d'una Nazione costituita da lungo, dotata di forti credenze e d'una educazione politica inoltrata, sembrare esagerate, ma che l'esperienza pur troppo giustifica.

Convinti per dura prova che in una forte somma di facoltà concentrata nelle mani di pochi individui vi è una seduzione, una perenne tendenza all'abuso, gli uomini gelosi della libertà cercarono rimedi al pericolo. Per noi, la diffidenza ordinata abitualmente intorno al Potere Esecutivo dipende in gran parte dalla difettosa costituzione di quel Potere; e crediamo sarebbe miglior consiglio sopprimere il pericolo limitando quella somma di facoltà che non ridursi alla necessità di accettarlo e combatterlo. È certo che l'ordinamento del Potere Esecutivo è dappertutto vizioso, che la sua missione è generalmente esagerata, e che le ispirazioni politiche sotto le quali ne sono definiti, in tutte le Costituzioni, i diritti, rivelano tuttavia i pregiudizi d'una educazione monarchica e il modo con cui quel Potere s'impiantò presso tutte le Nazioni della terra. Comunque, la scienza politica fino ad oggi studiò i mezzi di *difendersi* da quel Potere anzichè *limitarlo*: innalzò di fronte ad esso, talora un Pote-

re invigilatore che diventa rapidamente alla volta sua, e in conseguenza della missione affidatagli, uno stromento di immobilità; talora leggi severe di responsabilità che abbisognano sovente, per diventare un correttivo reale, d'appoggiarsi sull'insurrezione: architettò il tribunato, l'eforato, la censura: diede alla *resistenza*, che non è nè può essere se non un *fatto*, il valore d'un *principio*; e trovò, più dopo, un rimedio più attivo, più popolare, la stampa periodica.

La stampa periodica, iniziata poco prima della Rivoluzione del 1789, ha raccolto, dalle abitudini d'una lunga lotta, una tendenza all'*opposizione* sistematica, che la costituisce organo di *Partito*, mentr'essa dovrebbe essere interprete serena e imparziale dell'intelletto della Nazione, dei bisogni del popolo. La stampa periodica cerca in oggi, dove non è servilmente venduta, quali potrebbero essere le tristi intenzioni, quali i pericoli che si celano sotto ogni atto, qualunque siasi, del Governo.

È questo un male grave nella vita politica d'uno Stato: è un germe di guerra, una semenza di discordia e di dissolvimento che genera presto o tardi inevitabile l'anarchia.

Un governo sospettato, assalito sistematicamente in ogni suo atto, s'avvezza a poco a poco a considerarsi come separato dal paese: come collocato sopra un terreno conquistato da non potersi difendere se non colla forza. Il pensiero di mantenersi, e d'esistere cancella per esso il pensiero del progresso della Nazione. Perseguitati dalla diffidenza, gli uomini del Potere s'irritano se forti, tremano se deboli: nel secondo caso, vivono inerti, accettando come difesa l'immobilità; nel primo, resistono, reagiscono. Diffidano alla volta loro d'ogni consiglio, e guardando ad ogni opposizione, fondata o no, come a parte d'un sistema di guerra, non *governano* ma *combattono*. Un ministro francese, Thiers, definiva sfrontatamente davanti alle Camere, la missione governativa una missione di *resistenza*. Un altro, Guizot, dichiarava che la misura della bontà d'un Governo è di trovarsi nell'antagonismo del popolo. Con teorie siffatte, non v'è più, in un paese, comunione di scopo: non società vera, non diritto; ma sola una questione di forza. E il problema non può sciogliersi che coll'insurrezione.

È storia questa di tutta l'Europa contemporanea.

E nondimeno - però che non vorremmo che le nostre parole fossero fraintese, come se trattassero la causa dei Governi *quali oggi sono* - il male al quale accenniamo è inevitabile, finché la costituzione dei poteri non è mutata, e finché, segnatamente, il segreto non è bandito dai loro atti. La separazione esistente per ogni dove tra il pensiero *governativo* e il pensiero *nazionale*, la sostituzione dell'interesse personale all'utile comune, delle dottrine individuali alle aspirazioni che fremono nel core delle nazioni, son fatti innegabili. Le società hanno in oggi due bandiere. È necessario scegliere, e abbiamo scelto. Sarebbe per noi impossibile, quand'anche vi fosse ravvicinamento momentaneo fra le due bandiere, farci sostenitori d'un governo qualunque fra gli esistenti in Europa. Riavvicinamento siffatto non potrebbe essere se non precario: non avrebbe durata possibile né buona fede. Nelle condizioni attuali d'Europa e coll'ordinamento del *potere* com'è, il patto non sarebbe stretto che con individui. Or noi non conosciamo, in politica, individui ma solamente principii; gli

uomini tradiscono, i principii non tradiscono mai. Qual fede potremmo noi porre in uomini che si circondano di segreto, quando i subiti mutamenti e le apostasie si moltiplicano d'intorno a noi? La sola parte suggerita in oggi ai credenti nella Libertà e nella Patria dalle circostanze, è a parte d'oppositori; la parte d'uomini che si schierano colle moltitudini e diffidano degli individui.

Ma perchè nelle condizioni *attuali*, siamo pronti a combattere, perchè invociamo noi pure, non potendo altro, guarentigie fondate sulla diffidenza che noi deploriamo, saluteremo guerra siffatta con gioia? No; essa non è che una triste necessità. Al di là delle fatalità dei tempi nei quali viviamo, noi intravediamo una condizione più serena di cose, una condizione nella quale il pensiero sociale accettato, salirà dal popolo al Governo e ridiscenderà, elaborato, migliorato, dal Governo sul popolo.

No, la lotta non deve essere eterna. Perchè, se dovesse esserlo, lotteremo? se una voce non ci gridasse: *sul terreno fecondato dalle vostre guerre e dai vostri sudori, i posteri raccoglieranno pace e armonia*, noi rifiuteremo di soggiacere agli sforzi continui, alle continue amarezze che li accompagnano.

Ora appunto perchè intendiamo a preparare quella pace quell'armonia, quella unificazione morale nella quale il pensiero popolare, fatto padrone dal vertice della piramide fino alla base, comunicherà un moto progressivo ordinato a tutti i rami dell'attività sociale, noi professiamo la causa della *pubblicità* sino agli ultimi suoi confini. La *pubblicità* è per noi un elemento d'armonia, un articolo del Patto che dovrà presto o tardi riunire in un solo pensiero, in un solo amore, in una sola tendenza regolarmente attiva, governanti e governati, la nazione che *pensa* e la nazione che *opera*. La *pubblicità* è a un tempo la via migliore per nutrire la fiducia nel popolo e la migliore e più pacifica Censura possibile.

Noi diciamo la *migliore* Censura possibile: tutte le *guarentigie* che possono idearsi per proteggere il popolo contro le usurpazioni del Potere non possono che *impedire* al Potere di *retrocedere* o di mettersi sopra una via *contraria* al pensiero popolare, laddove la prima conseguenza della *pubblicità* sarebbe di *costringere* il Potere a procedere *innanzi* e di fecondare progressivamente il pensiero popolare.

La *pubblicità* è vita: vita nel Potere che uscendo dalla solitudine dell'individualità si sentirà sostenuto dal braccio del popolo e non s'arresterà tremante davanti al menomo ostacolo: vita per la Nazione che vedrà dov'altri vorrebbe condurla e dirà dove intende dirigersi: vita per la Stampa che non sarà più condannata a nutrirsi d'un pensiero sterile di diffidenza, ma potrà dirigere, consigliare, aiutare quanti vorranno apertamente il bene del popolo: vita del popolo che andrà iniziandosi ad una educazione nazionale, potrà intendere tutta la propria missione, e manifestare continuamente, pacificamente, i propri bisogni e la propria volontà. Ed è manifestazione che non *combatte*, perchè signoreggia, perchè nessuno può disprezzarla, perchè gl'individui possono violare il loro mandato sotto l'usbergo del segreto, ma non calpestarlo sotto gli sguardi d'un popolo intero.

È dunque il popolo, diranno, che voi volete, in sostanza, porre al Governo?

A chi dunque, se non al popolo, spetta il Governo costituito a dovere?

In un Governo costituito a dovere, il popolo è tutto.

Il popolo è la sorgente di tutti i poteri. Comunica ad essi la vita, e vivono: la sottrae, e muiono. Ispirazione e sindacato appartengono ad esso. Autorità, uffici, funzioni, non sono se non manifestazioni del popolo in una data sfera, sopra una direzione data. Il popolo è l'universalità dei cittadini affratellati in Nazione. Il popolo è l'associazione vivente. Esso compie direttamente senza intermedi, quanto gli è possibile di fare in tal modo per lo sviluppo progressivo dell'associazione: quando, per una ragione qualunque, materiale o morale, il lavoro dello Stato non può farsi direttamente, il popolo opera per delegati: ma quei delegati non sono, non devono essere che rappresentanti incaricati di tradurre in realtà il pensiero del popolo. Non v'è al di sopra del popolo, che lo scopo nazionale, il patto morale dell'associazione ch'esso non può lacerare senza tradire la propria missione e rovinare nell'anarchia: l'intelletto del Genio e della Virtù che deve illuminargli la via e ch'esso deve, non adorare servilmente, ma amare e meditare: l'Umanità il cui bene deve sempre essergli intento supremo: Dio, sorgente d'ogni missione, padre dell'Umanità, padre del Genio, padre del Popolo.

Questi principii costituiscono l'essenza del Governo come noi l'intendiamo.

E sono infatti formalmente riconosciuti dovunque le istituzioni sono libere o repubblicane. Il dogma della Sovranità popolare è scritto in capo ad ogni Costituzione. Ma, fra le tendenze pedantesche e servilmente tradizionali innestate tuttavia in noi tutti dalla lunga educazione monarchica e le funeste tendenze usurpatrici che si rivelano fatalmente negli uomini saliti al potere, quel dogma è ristretto, falsato, combattuto nelle sue conseguenze, nelle sue pratiche applicazioni, tanto che diventi una morta lettera; un arca santa davanti alla quale ognuno si prostra, ma da lontano e senza attingerne vita; un semplice programma, non una verità. Le costituzioni proclamano i diritti dell'uomo e l'inviolabilità del pensiero, poi li violano a ogni tanto nelle leggi secondarie; proclamano la sovranità popolare, poi ne restringono coll'eccezioni l'esercizio a pro del potere che lavora per delegazione.

Tu sei sovrano, dicono al popolo: ogni potere scende da te: ogni autorità che non derivi dalla tua elezione è nulla: il Governo è opera tua. Noi siamo tuoi delegati; ma delegandoci, scegliendoci liberamente a capi, tu ci trasmetti i tuoi diritti e la tua potenza. Noi dunque esercitiamo quei diritti colla stessa indipendenza colla quale tu stesso li eserciteresti. Tu ci confidasti il tuo avvenire; or dunque ritirati; lasciaci liberi nell'azione; la tua presenza la incepperebbe. Noi abbiamo bisogno di segreto. Tu devi occuparti de' tuoi interessi locali, dell'amministrazione de' tuoi beni, del miglioramento delle tue scuole, degli aiuti da darsi a' tuoi poveri. Il resto è nostro; nostra è la tua vita internazionale. Ogni anno, i tuoi rappresentanti discuteranno per

alcuni mesi i punti importanti visibili della linea di condotta che noi teniamo. Quando, consunto il tempo del nostro potere, noi rientreremo nelle tue fila, tu potrai, dimenticandoci o delegandoci nuovamente, manifestare approvazione o biasimo della nostra condotta.

Quel linguaggio può tradursi in una brevissima formola: *tu sei sovrano; scegli ti adunque padroni.*

Tale era a un dipresso la libertà delle piccole repubbliche italiane nel medio evo. Il popolo si raccoglieva: eleggeva gli uomini che dovevano governarlo. Il dì dopo quegli uomini erano suoi padroni; quindi diventavano quasi sempre tiranni. Unico limite al loro potere era l'insurrezione: frequente, ma sterile, generalmente, nei risultati.

Oggi esiste rimedio più regolare: la Costituzione scritta. Ma dove il segreto circonda i più tra gli atti governativi, quel rimedio diventa illusione. Il popolo può in virtù della Legge, *punire, non prevenire.* Nè tutte le violazioni del Patto producono rapidamente conseguenze visibili. Raramente gli Stati periscono per tradimenti positivi; periscono spesso per una lenta impercettibile serie di deviazioni del principio vitale della nazione che ne logora le forze, l'energia, la moralità. Come può impedirsi quella serie di deviazioni in sul nascere, se non con una vigilanza continua? E come può esercitarsi quella vigilanza senza pubblicità?

La sovranità del popolo è l'anima dello Stato, il suo principio vitale. L'azione di quel principio deve essere regolare, progressiva, continua, non restringersi in pochi giorni d'attività elettorale. La *pubblicità* deve dunque sottomettere perennemente il Potere e i suoi atti allo scrutinio del popolo.

G. S.

#### LA GUERRA E IL NOSTRO PARTITO.

*Eureka!* Gli Italiani hanno finalmente trovato la soluzione del problema. Undici anni addietro la ricercavano in Roma, nel *caput mundi*: ma chi mai potea supporre che alla testa del mondo stesse appunto un capo senza cervello? Or si son cacciati a dirittura nel cervello del mondo, a Parigi, e l'hanno trovata.

Più si cerca, più si trova. I Romani, que' nostri fieri parenti, dispotici in famiglia, repubblicani nel foro, arrossendo delle postume vergogne, si riprodussero ne' Francesi odierni, schiavi in casa, liberali al di fuori, ed essi son pronti a vendicarci.

Torino non avrà da chiudere questa fiata le sue porte ad Annibale. Il Galeotto delle Alpi non dovrà più serbare il voto che alzava il tempio allo Superga. I serpenti fischiano per invidia.

Buono augurio! Gli Italiani già dismettono tutti que' vecchi cenci di tradizioni e di logore sovranità popolari. Dalle nozze contratte coi tiranni d'Europa nascerà l'invocata libertà d'Italia.

È febbre di suicidio, delirio d'apostasia, contagio di viltà che invade il Paese in questo momento? "Iddio s'annojò egli del "gioco, gittò le carte sulla tavola e lascia fare?" La gente che rinviene tanto fiato e tante gole, per quanto fiato e quante canne ha l'organo, onde gridare Napoleoni ed invasioni, è essa poi interamente asmatica nel ragionare?

Di ragioni abbiamo zeppe le tasche, ci rispondono alcuni di colà. Mazzini esaurì tutto. Sacrosante verità sono le sue; ma troppo vere, toccanti troppo nel vivo. La pubblica opinione non le accetta e ne ha paura. Come imporle per forza? come nuotare contro corrente? meglio è tacere; meglio è percorrere per ora, insieme a questa turba infatuata, l'intera curva degli errori e delle delusioni. L'ora non è suonata ancora per dire a questa istessa ca-

terva: *vedete! quel vecchio di Londra avea ragione. Cianunziò la verità per tempo: noi la negammo; facciamo adde s che diventi un fatto.*

Altri poi, d'una scuola pratica anzichè fatalistica, la discorrono presso a poco così: Mazzini ha torto: tutti gl'Italiani di Londra involti di continuo in quella sua nebbia son incapaci di discernere il chiaro. L'adesione del Partito unitario-indipendente ad una guerra regio-imperiale, è un calcolo, non è fatalità. Cacciar l'austriaco, è il *delenda Carthago* dell'oggi: ma fa mestieri un esercito poderoso, o che l'elemento rivoluzionario si rifornisca d'armi e di mezzi. L'Italia non ha questo esercito: la rivoluzione manca di questi mezzi. Noi siamo—diciamolo in una parola—impotenti. Facciamo dunque sembante di credere, simuliamo ancora per poco, profittiamo degli eserciti imperiali, tanto teneri di valicare le Alpi, gioviamoci dell'armi che un ingannato governo ci dà. Poi, delle due l'una. O si compie dai Francesi la missione emancipatrice, e noi staremo cheti: se no, con l'armi al braccio, colle provincie che anelano alla riscossa, col popolo sempre presto a seguirci, riusciremo al fatto nostro.

Fratelli, siete tutti infarinati e non ve ne accorgete! Avete davanti agli occhi la verità, che vi segna una linea retta e vi appigliate ad una curva indefinita, divergente ed irta di pericoli! riconoscete la faccia della verità e vi lasciate predominare dalla paura!

Qui spontaneo mi ricorre il pensiero a non so qual' uomo, il quale prima assai che Mazzini gridasse *rivoluzione di popolo, armonia di popoli*, disse: *la terra si rivolge rapidissima tra la musica delle sfere e de' pianeti.* Chi lo avrebbe mai creduto? La società de' suoi tempi presa da un terror panico simile al vostro, temè le rotaje di quella strana locomotiva, i tromboni e i contrabbassi d'una orchestra sì nuova, e torturò quell'uomo, torturò la verità, più dopo, disse: che avea ragione, e che quella danza, quella musica erano un fatto.

Se non che la cecità d'allora poteva, negando, manomettere l'individuo, non distruggere il fatto, che era lì sempre immanente; la cecità d'oggi allontana, negando, il fatto, chi sa fino a quando.

Siete voi certi che divorando quella curva, possiate poi tornare al punto che abbandonaste? Sù quel cammino, su quella curva delineati da noi, culminanti ed a brevi distanze stanno i popoli vincolati nel chiedere ed i re padroni di concedere; la rivoluzione aggiogata al carro della guerra e Brenno che lo guida; l'implorato soccorso ed il patto del servaggio; e più in là Brenno vincitore che grida: *guai ora non soltanto ai vinti ma a chi pure mi ha fatto vincere*, e anche più in là quell'uomo istesso, il quale, dopo avervi dato protezione e soccorso vi si presenta dinanzi come il Diavolo a Papa Gerberto e vi dice che il prezzo pattuito fu di prendersi l'anima vostra e il vostro corpo.

Non sapete fare altrimenti? 25 milioni d'uomini si chiariscono, si confessano impotenti? ah! tristo augurio, quando tanta sostanza di popolo si definisce in tal modo! Gli Olandesi e i Greci rinvennero ben altra parola d'ordine, quando pochi, poveri e disarmati si cacciarono addosso agli eserciti di Filippo II e all'orde di Stambul, 25 milioni d'uomini che hanno la coscienza di non potere, dovrebbero anche smettere la pretesa di farsi liberi.

Per combattere lo straniero, voi chiedete ajuto straniero; segno è che tutt'altro volete di quel che allegate. Ahimè! voi dite in altri termini: "noi siamo ancora i servi della Feudalità, affissi alla gleba; siamo finora incapaci d'aspirare a dignità d'uomini indipendenti: voglia Iddio, che un padrone men crudele degli altri conquisti o compri la nostra terra!" Tremo in dirlo: l'Austria ha ragione di contendere queste vostre terre ad un avido vicino; ha ragione l'Inghilterra di non spendere il suo sangue e il suo danaro a pro' d'una contrada senz'uomini. Non vi pare che un milione di bocche insistente a ripetere in coro: *siamo impotenti, manchiamo di mezzi*, e insistente a ripeterlo da dieci, da venti, da trent'anni, sfidi e ad un tempo confermi i sarcasmi forestieri? non vi sembra che la ragione del *non fare* si renda ridicola, appunto perchè tutti la ripetete? un milione di bocche non rappresenta pure un milione di volontà? un milione di volontà non potrebbe disporre d'altrettante saccocce e di altrettante braccia? avremmo allora i mezzi o saremmo impotenti?

Ma no; quest'idea d'impotenza non è vostra, non può per guisa alcuna essere fede vostra, coscienza vostra. È un'idea che vi vien d'oltremonte, è coscienza che ha lezzo di Eliseo. Perfino

sulle labbra d' un Re semi-italiano suonarono parole ben diverse. Voi stessi traduceste quelle parole nei fatti di Venezia e di Roma; in Roma il nostro popolo soccombeva a guisa dell' antico gladiatore del suo Campidoglio, superbo sino all' ultima agonia. Qual nuovo evento, quale singolare necessità incalza da dieci anni l' Italia, perchè essa diventi una cortigiana, da non potersi più svincolare dalle braccia d' uno straniero senza cadere in quelle di un altro?

No; l' idea d' impotenza non è vostra. Voi dimostrate precisamente il contrario quando ci assicurate che le provincie tutte della Penisola anelano alla riscossa e che il popolo sarebbe sempre pronto a seguirvi. Voi siete convinti altrimenti, allorchè asserite: che coll' armi sul braccio porreste a segno i francesi s' essi trascendessero la missione. Possibile! vi credete sì potenti dimani da combattere il Francese, il quale saprebbe certamente crearsi in Italia nuovi voti e nuovi interessi, e siete poi tanto inetti oggi da non respingere da soli l' austriaco, il quale non ha per se un voto nè un interesse?

Dissi che questa cupa idea vi giunse d' oltremonte; non però dal popolo francese, che sa per esperienza propria, se 25 milioni d' uomini senza esercito organizzato e senza erario, bastassero non pure a ricacciare l' aggressore dall' Argonna, ma a conquistare l' Europa.

Italiani! l' infame pecca vi è regalo dell' uomo del 2 Dicembre. È il suo pensiero distillato negli opuscoli della giornata che vi degrada così.

Necessario è per lui che vi crediate impotenti; che l' austriaco sia debellato da lui: che la rivoluzione sia pure da lui abbattuta. Flagrante è l' evidenza di queste tre premesse, e dovrebbe pure rivelare agli occhi meno attenti le conseguenze più evidenti che ne discendono. È un *intervento* quello ch' egli medita e prepara in Italia? Fratelli, è *invasione*, è conquista — guardate alle oblique insegne, alle vuote proteste, all' assenza d' ogni garanzia. Vedete l' Inghilterra in attitudine gelosa e pronta a contrastarlo, benchè non abbia motivo di sorta di serbar schiava l' Italia; udite l' opinione non compra di tutta l' Europa liberale, che non augura ai servi dell' Austria di combattere soltanto per mutare l' lvea. Paragonate il soccorso, che s' intende portare a voi, ai soccorsi forestieri prestati altre volte dalle Potenze agli Americani, agli Spagnuoli, ai Greci, ai Belgi, e dite se esso è della stessa natura, se ha la medesima impronta. — È soccorso? è batteria mascherata da rivolgersi contro di voi non appena l' avrete in casa.

Cos'è che cercate voi, cos'è che cerca Napoleone III? voi cercate progresso, indipendenza, unità, libertà, ed egli, porre giù l' austriaco e ad un tempo la rivoluzione. Ma la rivoluzione è appunto in noi; la rivoluzione è precisamente il bisogno di progresso, d' indipendenza, di unità, di libertà; dunque combatterà voi, dunque soffocherà quel bisogno supremo del paese. Non v' è da illudersi, non v' è da ingannarsi. Ei ve lo predica, ve lo inculca ve lo canta su tutti i toni; Progresso, Indipendenza, Unità, Libertà, per lui significano l' Italia ricondotta a 40 anni addietro; strappata agli artigli d' un aquila e gettata sotto il rostro d' un'altra; divisa in quattro, in cinque anzichè in sette, con un nuovo conubio di regni col Triregno; retta da istituzioni politiche temperate nelle Tuileries, nell' officina del dispotismo — Sì tutto questo ei vi detta or da Parigi, senza che egli abbia ancora combattuto e vinto; cosa ei comanderebbe vincitore da Milano e da Napoli, felici voi, se l' intendete per tempo!

Il concetto napoleonico sull' avvenire d' Italia v' è delineato senza tinte equivoche dalla stampa imperiale. Chiaro e netto esso determina d' osteggiare l' austriaco ed insieme il pensiero unitario italiano.

Risponde un tal concetto al vostro *credo* politico, al vostro tipo di nazione? Se sì, la quistione è bella e finita. Il vostro torto si limita a sbaglio di parole e null' altro. Dite a mó di esempio; la guerra napoleonica e i soccorsi stranieri importeranno un bene all' Italia, incomprendibile adesso, perchè pari ad altre arcane voluttà, che i nostri preti cattolici ci promettono in Paradiso dopo la morte; io scommetto che la gente, per provario, correrà volentosa a farsi uccidere in guerra: ma lasciate andare i termini d' indipendenza, d' Unità di Libertà, che c' entrano come suol dirsi i cavoli a merenda.

Grave torto però sarebbe il vostro nel caso contrario, se non a-

vendo a core un fine reo, ma il culto d' un principio, seguiste ad adoprare tanta poca coscienza ne' mezzi.

Peggio, se avendo un occhio al principio e un altro fine, praticaste come quel mercante di Bagdam, il quale, protestandosi cristiano nel giorno presso i suoi confratelli, prestava, la notte, ossequio a Maometto, valendosi d' un dilemma presso a poco simile al vostro. Di siffatti dilemmi per lo più ti rimangono le corna in mano. Maometto lo scopre bugiardo: Cristo infedele, e il mercante si ebbe il palo dall' uno: poi l' inferno dall' altro.

Fratelli, avrete il palo e l' inferno. Profitterete di chi? ingannerete chi? Napoleone III? Maometto? ma se egli vi conosce, se sa che avete la passione del Golgota nell' anima, non può proteggervi, non può credervi. Oggi si giova, ridendone, del vostro osanna; se domani scendete alla bestemmia, v' impicca. Ricorreste a chi? al popolo? a Cristo? ma non l' avreste già crocifisso? non sarebbe esso già reso scettico mercè l' stesso vostro procedere? Potrebbe più risorgere? saprebbe più qual bandiera seguire? a quali uomini affidarsi? non dovrebbe infine giustamente maledirvi? La guerra non è Nazionale; dimostrarlo più oltre, è cercare colla lanterna il sole a meriggio; e che la guerra possa diventar tale, mercè l' adesione del Partito unitario-indipendente, che essa muti insomma di natura e di scopo per l' appoggio e l' alleanza d' interessi totalmente contrarii, è un impossibile. Certo è bensì, come quel Partito, aderendovi, muti essenzialmente il principio che lo informa, abdicchi un diritto, calpesti un dovere, distrugga d' un colpo il lavoro unitario, pel quale l' intelletto Italiano suda da Dante sino ad oggi e ponga nuovi ostacoli nel compierlo all' intelletto avvenire.

La guerra non farà l' Italia. Perchè essa viva, è d' uopo che l' Austria muoja; perchè essa acquisti una personalità propria — mi si permetta l' espressione — e quindi un voto reale, temuto, nel consiglio delle grandi potenze Europee, tutte costituite in formidabile unità, le bisogna esser una. Fino a che da un lato noi vedremo nell' Austria una caserma di 36 milioni d' uomini a perpetuo piè d' armi; dall' altro l' Italia governata da diverse direzioni, da diverse ambizioni, da diversi interessi, soggetta quindi a tante differenti influenze quante ha provincie, essa terrà lontano per un momento l' austriaco: ma presto o tardi ricadrà preda dell' Aquila.

Può la guerra napoleonica distruggere l' Austria? può darci l' Unità?

No — le grandi Potenze possono combattersi, non distruggersi fra di loro. Due diverse entità, due diverse ambizioni, quali Napoleone III e Vittorio Emmanuele, tutto al più si possono delineare in due zone: non per questo il due sarebbe mai eguale all' uno.

*La storia insegna che gli Italiani furono sempre divisi, dunque non avranno l'unità.* Io ripeto questo famoso entimema della giornata per modificare quel *dunque* tanto tiranno della logica e concludere:

Dunque fummo sempre soggiogati, perchè divisi — Dunque è necessità di romperla a dirittura colla Storia, e procedere difilati all' Unità. Or la guerra proposta ci nega l' Unità; ci nega ugualmente la morte dell' Austria. Qual è dunque il mezzo che afferma questa morte e quella vita?

Fratelli, la Rivoluzione sola, diffondendo l' incendio sin dentro l' antica Vienna annichila l' Austria. L' incendio della Rivoluzione soltanto e non altro, è capace di fonder la campana di S. Pietro e la corona di Monza in un unico e imperituro metallo Italiano.

G. LIBERTINI.

## MORALE

## Dei doveri dell' Uomo.

AGLI OPERAI ITALIANI

VII

## DOVERI VERSO SE STESSI.

## PRELIMINARI

Io v' ho detto: *voi avete vita; dunque avete una legge di vita* ..... *Svilupparvi, agire, vivere secondo la legge di vita, è il primo, anzi l'unico vostro Dovere.* Vi ho detto che per conoscere quale sia la legge della vostra vita, Dio v' ha dato due mezzi: la vostra coscienza e la coscienza dell' Umanità, il consenso dei vostri fratelli. V' ho detto che ogni qualvolta, interrogando la vostra coscienza, troverete la sua voce in armonia colla grande voce del genere umano trasmessavi dalla storia, voi siete certi d' avere la verità eterna, immutabile, in pugno.

Voi potete oggi difficilmente interrogare a dovere la grande voce che l' Umanità vi tramanda attraverso la Storia: vi mancano finora libri buoni davvero e popolarmente scritti, e vi manca il tempo; ma gli uomini che per ingegno e coscienza meglio rappresentano, da oltre un mezzo secolo, gli studi storici e la scienza dell' Umanità, hanno raccolto da quella voce alcuni caratteri della nostra Legge di Vita: hanno raccolto che la natura umana è essenzialmente *educabile*, essenzialmente *sociale*: hanno raccolto che come non v' è nè può esservi che un solo Dio, non v' è nè può esservi che una sola Legge per l' uomo *individuo* e per l' Umanità *collettiva*: hanno raccolto che il carattere fondamentale, universale, di questa Legge è *PROGRESSO*. Da queste verità, oggimai innegabili perchè confermate da tutti i rami dell' umano sapere, scendono tutti i vostri doveri verso voi stessi, e scendono pure tutti i vostri *diritti* i quali sommano in uno: *il diritto di non essere menomamente inceppati e d'essere dentro certi limiti, aiutati nel compimento dei vostri doveri.*

Voi siete e vi sentite *liberi*. Tutti i sofismi d' una misera filosofia che vorrebbe sostituire una dottrina di non so quale fatalismo al grido della coscienza umana, non valgono a cancellare due testimonianze invincibili a favore della *libertà*: il rimorso e il Martirio. Da Socrate a Gesù, da Gesù fino agli uomini che muoiono a ogni tanto per la Patria, i Martiri d' una Fede protestano contro quella servile dottrina, gridandovi: " noi amavamo la vita; amavamo " esseri che ce la facevano cara e che ci supplicavano di cedere: tutti " gl' impulsi del nostro core dicevano *vivi!* a ciascuno di noi; ma " per la salute delle generazioni avvenire, *scegliemmo* morire. „ Da Caino alla spia volgare dei nostri giorni, i traditori dei loro fratelli, gli uomini che si son messi sulla via del male, sentono nel fondo dell' anima una condanna, una irrequietezza, un rimprovero che dice a ciascun d' essi: *perchè t' allontanasti dalle vie del bene?* Voi siete *liberi* e quindi *responsabili*. Da questa libertà morale, scende il vostro diritto alla libertà politica, il vostro dovere di conquistarla e mantenerla inviolata, il dovere in altrui di non menomarla.

Voi siete *educabili*. Esiste in ciascun di voi una somma di facoltà, di capacità intellettuali, di tendenze morali, alle quali l' *educazione* sola può dar moto e vita, e che, senza quella, giacerebbero sterili, inerti, non rivelandosi che a lampi, senza regolare sviluppo.

L' educazione è il pane dell' anima. Come la vita fisica, organica, non può crescere e svolgersi senza alimenti, così la vita morale, intellettuale, ha bisogno, per ampliarsi, e manifestarsi, delle influenze esterne e d' assimilarsi parte almeno delle idee, degli affetti, delle altrui tendenze. La vita dell' *individuo*, s' innalza, come la pianta, varietà dotata d' esistenza propria e di caratteri speciali, sul terreno comune, si nutre degli elementi della vita comune. L' individuo è un rampollo dell' *UMANITÀ* e alimenta e rinnova le proprie forze nelle sue. Quest' opera alimentatrice, rinnovatrice, si compie coll' Educazione che trasmette, direttamente o indirettamente all' individuo i risultati dei progressi di tutto quanto il genere umano. È dunque non solamente come *necessità* della vostra vita, ma come una santa comunione con tutti i vostri fratelli, con tutte le generazioni che vissero, cioè pensarono ed operarono, prima della vostra, che voi dovete conquistarvi, nei limiti del possibile, educazione: educazione morale ed intellettuale, che abbracci e fecondi tutte le facoltà che Dio vi dava siccome deposito da far fruttare, e che istituisca e mantenga un legame tra la vostra vita individuale e quella dell' Umanità collettiva.

E perchè quest' opera *educatrice* si compisse più rapidamente, perchè la vostra vita individuale s' inannellasse più certamente e più intimamente colla vita *collettiva* di tutti, colla vita dell' Umanità, Dio v' ha fatto esseri essenzialmente *sociali*. Ogni essere al di sotto di voi può *vivere* da per sè, senz' altra comunione che colla natura, cogli elementi del mondo fisico: voi nol potete. Avete a ogni passo necessità dei vostri fratelli; e non potete soddisfare ai più semplici bisogni della vita senza giovarvi dell' opera loro. Superiori ad ogni altro essere mercè l' associazione coi vostri simili, siete, se isolati, inferiori di forza a molti animali e deboli e incapaci di sviluppo e di piena vita. Tutte le più nobili aspirazioni del vostro core come l' amor della Patria, e anche le meno virtuose come il desiderio di gloria e dell' altrui lode, accennano alla tendenza ingenerata in voi, ad accomunare la vostra vita colla vita dei milioni che vivono intorno a voi. Voi siete dunque chiamati all' *associazione*. Essa centuplica le vostre forze: fa vostre le idee altrui, vostro l' altrui progresso; e innalza, migliora e santifica la vostra natura cogli affetti e col sentimento crescente dell' unità dell' umana famiglia. Quanto più sarà vasta la vostra associazione coi vostri fratelli, quanto più intima e complessiva, tanto più innanzi sarete sulla via del vostro miglioramento. La Legge della vita non può compirsi *tutta* se non dal lavoro riunito di *tutti*. E ad ogni grande progresso, ad ogni scoperta d' un frammento di quella Legge, corrisponde nella Storia un allargamento dell' associazione umana, un contatto più vasto fra popoli e popoli. Quando i primi Cristiani vennero a proclamare l' unità della natura umana di fronte alla filosofia pagana che ammetteva due nature, di padroni e di schiavi, il popolo Romano avea portato le sue aquile a passeggiare fra tutti i popoli noti d' Europa. Prima che il Papato, — dannoso in oggi, utile nei primi secoli dell' istituzione — venisse a dire: *il potere spirituale è superiore al temporale*, gl' invasori chiamati Barbari aveano messo in contatto violento il mondo Germanico col mondo Latino. Prima che l' idea di Libertà applicata ai popoli promovesse il concetto di nazionalità che agita in oggi l' Europa e trionferà, le guerre della Rivoluzione e dell' Impero aveano suscitato e chiamato in azione un elemento fino allora appartato, l' elemento Slavo.

Voi siete, finalmente, esseri *progressivi*.

Questa parola *PROGRESSO*, ignota all' antichità, sarà d' ora innanzi una parola sacra per l' Umanità. Essa racchiude tutta una trasformazione sociale, politica, religiosa.

L' antichità, gli uomini delle vecchie religioni Orientali e del Paganesimo, cadevano nel Fato, nel Caso, in una Potenza arcana, inintelligibile, padrona arbitraria delle cose umane, creatrice e di-

struggitrice alternativamente senza che l'uomo potesse intenderne, promuoverne, o accelerarne i bisogni. Credevano l'uomo impotente a fondare cosa alcuna durevole, permanente, sulla nostra terra. Credevano che i popoli, condannati ad aggirarsi nel cerchio descritto dagli individui quaggiù, sorgessero, salissero a potenza poi volgessero a vecchiazza, e fatalmente, irrevocabilmente, perissero. Con un orizzonte d'idee e di fatti assai ristretto da vanti o senza conoscenza di Storia fuorchè della loro nazione e spesso della loro città guardavano al genere umano unicamente come ad un *aggregato* d'uomini, senza vita e legge propria, e non derivavano i loro pensieri fuorchè dalla contemplazione dell'individuo. La conseguenza di siffatte dottrine era una tendenza ad accettare i *fatti* predominanti senza curare o sperar di mutarli. Dove le circostanze avevano impiantato una forma repubblicana, gli uomini di quei tempi erano repubblicani; dove signoreggiava il dispotismo, erano schiavi noncuranti di progresso e sommessi. Ma poi che dappertutto sotto la forma repubblicana come sotto la tirannide, trovavano divisa la famiglia umana o in quattro caste, come in Oriente, o in due, di cittadini liberi e di schiavi, come nella Grecia, accettavano la divisione delle caste o la credenza in due nature diverse d'uomini; e l'accettarono i più potenti intelletti del mondo Greco, Platone e Aristotile. L'emancipazione della vostra classe era, tra siffatti uomini, una impossibilità.

Gli uomini che fondarono, sulla parola di Gesù, una Religione superiore a tutte le credenze del vecchio Oriente e del Paganesimo, intravvidero, non conquistarono, la santa idea contenuta in questa parola: Progresso. Intesero l'unità della razza umana, intesero l'unità della legge, intesero il dovere di perfezionamento nell'uomo: non intesero la potenza data da Dio all'uomo per compirlo, nè la *via* per la quale si compie. Si limitarono essi pure a desumere le norme della vita dalla contemplazione dell'*individuo*; l'Umanità, come corpo collettivo, rimase loro ignota. Conobbero la Provvidenza e la sostituirono alla cieca Fatalità degli antichi; ma la conobbero come protettrice dell'*individuo*, non come Legge dell'Umanità. Collocati fra l'immensità dello scopo di perfezionamento che intravedevano e la breve povera vita dell'individuo, sentirono il bisogno d'un termine intermediario tra l'uno e l'altro, fra l'uomo e Dio, e non possedendo l'idea dell'Umanità collettiva, ricorsero a una incarnazione divina; dichiararono che la fede in essa era sorgente unica di salute, di forza, di *grazia*, all'uomo.

Non sospettando la rivelazione *continua* che scende da Dio sull'uomo attraverso l'Umanità, credettero in una rivelazione *immediata*, *unica*, scesa ad un tempo stesso determinato, e per favore *speciale di Dio*. Videro il legame che annoda gli uomini in Dio, non videro quello che li annoda qui sulla terra nell'Umanità. Poco importava la serie delle generazioni a chi non sentiva come l'una agisse sull'altra; s'avvazzarono dunque a non contemplarle; s'adoprarono a staccar l'uomo dalla terra, dalle cose concernenti l'Umanità intera, e finirono per mettere in opposizione la *terra*, che abbandonano ad ogni Potere di fatto e che chiamarono soggiorno d'*espiiazione*, e il *cielo* a cui l'uomo poteva, per virtù di grazia e di fede, salire e dal quale esiliarono per sempre chi ne mancasse. La rivelazione essendo per essi immediata ed *unica* in un dato periodo, ne dedussero che nulla poteva aggiugervisi e che i depositari di quella rivelazione erano infallibili. Dimenticavano che il fondatore della loro religione era venuto, *non ad annientare la legge, ma a continuarla aggiugendovi*. Dimenticavano, che in un solenne momento e con un sublime istinto dell'avvenire, Gesù aveva detto: *Io vi dico le cose che voi potete in oggi intendere e praticare; ma verrà dopo me lo spirito di verità, e vi parlerà non per autorità propria, ma raccogliendo l'ispirazione da tutti*, l'ispirazione collettiva (1)

[1] Vedi Evangelio di Giovanni, Capo XVI.

È in quelle parole la profezia dell'idea del Progresso e della rivelazione continua del Vero per mezzo dell'Umanità: v'è la giustificazione della formola che Roma ridesta propose all'Italia colle parole *Dio e il Popolo*, scritte in fronte a' suoi decreti repubblicani. Ma gli uomini delle eredenze del medio-evo non potevano intenderla. Non erano maturi i tempi.

Tutto l'edifizio delle credenze che succedettero al Paganesimo posa, a ogni modo, sulle basi or ora accennate. È chiaro che neppur su queste poteva fondarsi la vostra emancipazione qui sulla terra.

Mille trecento anni a un dipresso dopo le parole di Gesù or citate, un uomo, Italiano, il più grande fra gl'Italiani ch, io mi conosca, scriveva le verità seguenti: "Dio è Uno; l'Universo è un pensiero di Dio; l'Universo è dunque Uno esso pure. Tutte partecipano, più o meno, della natura divina, seconda del fine pel quale sono create. L'uomo è nobilissima fra tutte le cose: Dio ha versato in lui più della sua natura che non sull'altre. Ogni cosa che viene da Dio tende al perfezionamento del quale è capace. La capacità di perfezionamento nell'uomo è indefinita. L'Umanità è Una. Dio non ha fatto cosa inutile; e poichè esiste una Umanità, deve esistere uno scopo unico per tutti gli uomini, un lavoro da compirsi per opera d'essi tutti. Il genere umano dovrebbe dunque lavorare unitosi che tutte le forze intellettuali diffuse in esso ottengano il più alto sviluppo possibile nella sfera del pensiero e dell'azione. Esiste dunque una Religione universale della natura umana "

Quell'uomo aggiungeva che questa Religione universale, questa Unità del mondo doveva avere chi la rappresentasse: e accennava a Roma, la Città Santa, le di cui pietre, ci diceva, erano meritevoli di riverenza.

L'uomo che scriveva quelle idee aveva nome DANTE. Ogni città d'Italia, quando l'Italia sarà libera ed una, dovrebbe innalzargli una statua, però che quelle idee contengono in germe la Religione dell'Avvenire. Egli le scriveva in libri latini e italiani che s'intitolavano: *Della Monarchia e Convito*, difficili a intendersi ed oggi negletti anche dagli uomini che si dicono *letterati*. Ma le idee, cacciate una volta che siano nel mondo dell'intelletto, non muoiono più. Altri le raccoglie anche dimenticandone la sorgente. Gli uomini ammirano la quercia: chi pensa al germe dal quale esciva?

Il germe che Dante cacciava fruttò. Raccolto e fecondato di tempo in tempo da qualche potente intelletto, si svolse in pianta sul finire del secolo passato. L'idea del Progresso siccome Legge della Vita accettata, sviluppata, verificata sulla storia, confermata dalla scienza, diventò bandiera dell'avvenire. Oggi, non v'è ingegno severo che non la ponga a cardine de' suoi lavori.

Oggi sappiamo che la Legge della Vita è PROGRESSO: Progresso per l'*individuo*, progresso per l'Umanità. L'Umanità compie quella Legge sulla terra; l'Individuo sulla terra ed altrove. Un solo Dio; una sola Legge. Quella Legge s'adempie lentamente, inevitabilmente, nell'Umanità fin dal primo suo nascere. La verità non s'è mai manifestata tutta o ad un tratto. Una rivelazione continua, manifesta, d'epoca in epoca un frammento della Verità, una *parola* della Legge. Ognuna di quelle *parole* modifica profondamente, sulla via del Meglio, la vita umana e costituisce una *credenza* una Fede. Lo sviluppo dell'Idea religiosa è dunque indefinitamente progressivo; e quasi colonne d'un Tempio, le *credenze* successive, svolgendo e purificando più sempre quell'Idea, costituiranno un giorno il Panteon dell'Umanità, la grande unica Religione della nostra Terra. Gli uomini benedetti da Dio di Genio e di singolare Virtù ne sono gli Apostoli: il Popolo, il senso *collettivo* dell'Umanità, ne è l'interprete; accetta quella rivelazione di Verità, la trasmette da una generazione all'altra, e la rende *pratica*, applicandola ai diversi rami, alle diverse manifestazioni

della vita umana. L'Umanità è simile ad un uomo che vive indefinitamente e che impara sempre. Non v'è dunque, nè può esservi infallibilità d'uomini e di Poteri; non v'è nè può esservi *casta* privilegiata di depositari ed interpreti della Legge: non v'è nè può esservi necessità d'*intermediario* tra Dio e l'uomo, dall'Umanità infuori. Dio, prefiggendo un disegno provvidenziale d'Educazione progressivo all'Umanità, ponendo l'istinto del progresso nel core d'ogni uomo, ha messo pure nell'umana natura le facoltà e le forze necessarie a compirlo. L'uomo individuo creatura libera e responsabile, può usarne o abusarne a seconda ch'ei si mantiene sulla via del *Dovere* o cede alle cieche seduzioni dell'Egoismo; ei può indugiare o accelerare il proprio progresso; ma il disegno Provvidenziale non può cancellarsi da forza umana. L'Educazione dell'Umanità *deve* compirsi; noi vediamo quindi escire dalle invasioni barbariche che sembravano spegnere la civiltà un nuovo incivilimento superiore all'antico e diffuso su più ampia zona di terra: vediamo dalla tirannide esercitata dagli individui escire, subito dopo, un più rapido sviluppo di libertà. La Legge, il progresso, devono compirsi come altrove; qui sulla terra. Non v'è opposizione fra *terra e cielo*; ed è bestemmia il supporre che l'opera di Dio, la causa ch'Egli ci ha dato, possa, senza peccato, sprezzarsi, abbandonarsi ai Poteri quali essi siano, alle influenze del Male, dell'Egoismo o dalla Tirannide. La Terra non è soggiorno d'*espiazione*; è soggiorno di lavoro a pro dell'*ideale*, del Vero e del Giusto che ciascuno di noi ha in germe nell'anima; gradino verso un Miglioramento che noi non possiamo raggiungere se non glorificando, coll'opere, Iddio nell'Umanità e consecrandoci a tradurre in *fatto* quanta più parte possiamo del suo disegno. Il giudizio che s'adempirà su ciascun di noi e che ci farà inoltrare sulla scala del Perfezionamento o ci condannerà a trascinarci nuovamente nello stadio tristemente o sterilmente percorso, si fonderà sul bene che avremo fatto ai nostri fratelli, sul grado di progresso che avremo aiutato altri a salire. L'*associazione* più sempre intima, più e più sempre vasta, coi nostri simili è il mezzo per cui si moltiplicano le nostre forze, il campo sul quale si compiono i nostri Doveri, la via per ridurre in atto il Progresso. Noi dobbiamo tendere a far dell'intera Umanità una Famiglia ogni membro della quale rappresenti in sé, a beneficio degli altri, la Legge morale. E come il perfezionamento dell'Umanità si compie d'epoca in epoca, di generazione in generazione, il perfezionamento dell'*individuo* si compie d'esistenza in esistenza, più o meno rapidamente a seconda dell'opere nostre.

Son queste *alcune* delle verità contenute in quella parola *Progresso*, dalla quale escirà la Religione dell'Avvenire. In essa sola può compirsi la vostra emancipazione.

G. MAZZINI.

#### INDIZI DELL'OPINIONE INGLESE SULLE COSE D'ITALIA

.....Si dice adesso, e probabilmente con verità, che l'Austria sia disposta ad evacuare le Legazioni, purchè Francia all'istesso tempo si ritiri da Roma; e su di questa è fondata la speranza che possa ancor durar la pace in Europa. Questa disposizione prudente da parte dell'Austria veniva in certo modo intimata in un articolo comparso il dì 9 del presente nel *correspondenz gazetta* ufficiale di Vienna.

Certamente non potevasi mai credere che il governo Austriaco avrebbe sottomesso, in qualunque circostanza, ad arbitrio diplomatico i suoi diritti su quella porzione d'Italia che è sua in fede di

trattati. Una tal proposizione non poteva farsi con decoro. Non è da aspettarsi che l'Austria ceda le sue provincie Lombardo-Venete fuorchè ad una rivoluzione, ad una invasione, o al concorso delle due. Però è decisamente del suo interesse di fare ai Poteri Europei che sono onestamente desiderosi di pace, ogni concessione compatibile colla sua indipendenza. Se sia la Francia, cioè Luigi Napoleone, uno di questi poteri, è ragionevole il dubitare; ma siccome i suoi discorsi formali ammettono per lo meno una costruzione favorevole, non è impolitico nell'Austria spiegarli così, e prendendo l'imperatore alla sua parola, far prova della sua sincerità col far ogni offerta onorevole di pace. Di fatti in questo momento essa non è in condizione da appoggiarsi al solo puntello che ha in Italia, cioè il trattato Europeo del 1815. Un Governo che si fida a trattati deve mostrare che esso stesso li rispetta, mentre la stessa presenza dell'Austria nell'Italia Centrale è una violazione ben riconosciuta della condizione per cui tiene possesso dei suoi uomini Italiani. La Francia peraltro è il solo Stato in Europa che non abbia diritto di rinfacciar questo all'Austria, essendo essa egualmente colpevole della sua occupazione di Roma e Civita-Vecchia.

Luigi Napoleone ha dunque offerto di ritirarsi a condizione che l'altra Potenza straniera si ritiri anch'essa. Non vi è dubbio che la doppia evacuazione potrebbe aver conseguenze assai più serie per l'Austria che per la Francia, ed è probabile che l'offerta sia stata fatta su questa certezza; comunque il ricusarla deve essere assai più pericoloso che non l'accettarla.

La posizione dell'Austria non potrebbe essere più critica di quello che è. Anco entro i limiti dei trattati incorrerà il rischio dell'odio Lombardo e dell'ambizione Piemontese. Sono già sufficienti queste difficoltà senza aggravarle con imbarazzi che le tolgano all'ultimo estremo ogni specie di sostegno morale.

In Inghilterra almeno non può aver altro sostegno che quello che le proverrebbe dal nostro rispetto per i trattati quando, essa si trovasse nel caso d'invocarli. Il Conte Cavour s'inganna molto se crede realmente che la Nazione Inglese " *S'è unita strettamente coll'Austria* " in un senso che avversi alla libertà d'Italia.

Ci duole che il conte Cavour abbia creduto bene di prendere questo tono di sarcasmo. Le opinioni e i sentimenti di questo paese non lo giustificano. Noi simpatizziamo ora come sempre cogli Italiani sotto un dispotismo straniero, dei più atroci; ma non possiamo simpatizzar col progetto di abatterlo con armi francesi, provocando una invasione francese. Col Piemonte, stato libero e costituzionale che per corso di avvenimenti naturali prendesse il suo posto alla testa di un movimento Italiano per estender libertà costituzionale su tutta la penisola, avremmo in comune sentimenti e desiderii; non così col Piemonte cercante a forza quello stato di supremazia che dovrebbe al contrario essergli dettato dalla forza, e che ci costringe a sospettare che scopo assai più vicino e caro di quello scritto sulla sua bandiera sia un semplice ingrandimento. Siamo convinti che dall'espulsione degli Austriaci per mezzo dei Francesi non risulterà per l'Italia che nuova serie di malanni. Ciò che più ci dispiace nel discorso col quale il conte Cavour giustifica l'imprestito, è la sua poca sincerità in quanto all'appoggio cui realmente si fida. Non dice una parola della Francia; non nomina una sola volta Luigi Napoleone. È mirabile l'arte colla quale cela le vedute che stan supreme nella sua mente. E perchè ciò? Perchè rifugge egli dal nominar l'amico, l'alleato potente, il protagonista magnanimo — sulla cui assistenza promessa è basata tutta la sua politica. Perchè sente che qui sta appunto la debolezza morale della sua posizione. Egli conta principalmente sulla Francia, ma desidera far credere che tutta la sua fiducia è nello spirito e nelle risorse Italiane. L'idea che l'Imperatore Francese entrerebbe in Italia colle mani piene di libertà e di costituzioni non merita che se ne parli; in cuor suo, Cavour null'altro aspetta da lui

che l'estensione del territorio Sardo; ed è appunto questa la ragione per la quale ei non move parola dell'alleanza. Dall'altro canto questa è pure la ragione per cui la questione Italiana vien riguardata in Inghilterra nel modo del quale si lagna il Ministro Sardo. La questione presentataci così muta aspetto. Eravamo preparati ad accettare il Piemonte—citiamo le di lui parole—come “*l'interprete delle brame, dei patimenti e delle speranze d'Italia*,”—ma non possiamo accettare nell'istessa capacità la Francia. Non è possibile al popolo Inglese di associare l'armi Francesi alla libertà Italiana.

Dall' *Examiner* del 19.

Le condizioni politiche del continente sono tutte guaste e malsane. L'unico germe di vita per esse sta nei popoli che desiderano essere liberi, e che veggono i propri destini fatti giuoco di capi sanguinari e di despoti vanagloriosi. Il solo fatto che oggi non v'ha libertà che per quelli che parlano la lingua di Shakespeare è per se un'accusa all'Europa, ed una giustificazione all'Inghilterra di certo renduta invulnerabile o almeno inattaccabile. Finchè essa resta invincibile, e capace di prender parte non indegna del suo carattere e dei suoi antecedenti nel gran dramma, rimarrà all'umanità una speranza da questa parte dell'Atlantico.

Se l'Austria venisse cacciata dall'Italia da un'insurrezione felice dei Lombardo-Veneti e dei Romani, questo paese ne avrebbe gioia. Ma corre una gran differenza fra un tale avvenimento, e una guerra fatta da un esercito di Francia con mire personali e dinastiche di Napoleone III. Nel primo caso tutte le tendenze della Gran Bretagna sarebbero avverse all'Austria, mentre nell'altro sarebbero per essa ..... Se Venezia, Milano, Roma, Napoli e Palermo movessero, Parigi anch'essa potrebbe svegliarsi in mezzo alla sua notte oscura, e ballare con forsennato tripudio al suono della Marsigliese .....

L'Europa ha i suoi fati quanto l'erede di Napoleone. Il Fato che diede a Napoleone Lodi, Arcole, Marengo, Austerlitz, le corone di Francia e d'Italia, gli diede pure Moscovia ed Elba, Waterloo e Sant'Elena. Il Fato ha dato al suo successore giorni d'esilio e di miseria, giorni di gloria, d'onore, di dominio e d'influenza per bene e per male, unici nella storia moderna. Ma il Fato — fermo, immutabile, preordinato — fu alle volte ai suoi prediletti giuochi che alle nostre percezioni limitate sembrano strani e non sono che logici. Finora l'Imperatore dei Francesi si direbbe figlio prediletto del Fato; ma neppur egli, qualunque ne sia la potenza può sfidare il giudizio del mondo ed oltraggiare i sentimenti d'una età qual'è la nostra. Se egli provoca l'Austria a battaglia, egli suscita un uragano che distruggerà inevitabilmente molte cose oggi rigogliose e potenti. Non ci occorre dire quali sieno cose siffatte: sono visibili a tutti, benchè forse nell'atmosfera soffocante che ricopre le *Tuileries* non siano chiaramente vedute.

*London Illustrated News*, 19 Febbaio.

#### CORRISPONDENZA.

Firenze 8 febb.

Altanelando siamo andati indietro, perchè lo spirito pubblico una volta destato vuol essere nudrito, o si estingue, e il riportarlo a quel grado in cui si lasciò quando di cessò l'alimento è cosa difficile e penosa; ma di spirito pubblico non vuol saperne la parte che assunse le funzioni d'iniziatrice.

Un giornale fu soppresso, e il proprietario carcerato per questi due annunci: “*ARRIVI IN FIRENZE*.” Un celebre cucciere “tedesco con un assortimento di germani, ch'egli si proponeva di cucinare in un modo del tutto nuovo, eccellentemente squisito, “essendosi” diretto ad una società anonima di culinari, le sue propo-

sizioni non vennero accettate, e tornò in su colle trombe nel sacco.”

“*VENDESI* (alle direzioni di alcuni giornali) una cesta piena di limoni di Napoli col ribasso del 90 per cento. Abbiamo anche un bellissimo cetriolo toscano, e alcuni aranci forti di Germania; si fa tutto un fascio e si danno a pochi quattrini, per causa di prossima partenza”.

Vi do questi passi a misura del coraggio della stampa fiorentina che non dirò abietta, ma frivola e codarda. Nel primo leggete Giullay che voleva qui cambiare guarnigione e aver danaro: si negò la prima cosa, si concesse la seconda. Il secondo è per la corte.

Esistono quí giornali, ma non stampa solidale, con una missione, e quando alcuno soggiace a violenza, gli altri si fregano le mani pel concorrente estinto.

L' *Arlotto*, rivista mensile, nel numero di febbraio, trattò la questione italiana, ma miseramente sotto il mantello di una questione di cucina, e con allusioni che pochi intendono; chiama l'Austria *Pastacicce - Luigi N. il Baruffa* - il Piemonte *lo scaccia* e conclude offrendo ai lettori “del vino di Sciampagna, e se sarà di quello buono ma buono proprio, ci faremo dentro la zuppa co' savoirdi.” Dunque, nel mondo dirò così legale, tutto va sull'indirizzo impresso dai reclami anonimi presentati alle conferenze di Parigi, dagli indirizzi anonimi a Cavour, dalle sottoscrizioni arcane sui cannoni di Alessandria, e dalle medaglie e busti al Farinata di Torino. Non bisogna farsi apostoli di viltà.

Due foglietti clandestini uscirono a intervallo di un mese: il primo, ai soldati, dice loro che il re Vittorio, e il valoroso esercito stanno pronti a scendere sui campi lombardi per combattervi battaglie d'indipendenza e di libertà. “Quí governo e generale (austriaco) faranno comandarvi di confondervi nelle file degli abborriti oppressori. Ma voi oserete rendervi rei di tanta viltà? No; gli eredi della gloria dei martiri di Curtatone e di Montanara non possono cuoprirsi di sì orrendo marchio d'infamia.”

Tutto procede tentennando, e la seconda stampa chiede se al grido di dolore che deve sollevare l'Italia, la Toscana resterà neutrale.

Vedete la sconveniente parola, come se i popoli sapessero ciò che sia neutralità; essi fanno o non fanno. Come? neutralità! grida il foglietto, la Toscana deve essere rappresentata sui campi lombardi, e sapete da chi? dalla *forza del paese*, dal *paese armato*, dall'esercito organizzato in dieci anni, composto dei nostri figli, dei nostri fratelli, dei nostri congiunti. Questo è l'intelletto nazionale dei nostri piemontofili. Essi intendono cambiare le sorti d'Italia come si cambierebbe una sentinella, levare quello e metter quell'altro e quando sono in procinto di farlo, avvedendosi del granchio preso, lasciano star le cose come stanno impipandosi dell'Italia e della civiltà. I piemontesisti qui sono senza iniziativa di cosa veramente nazionale. Lo provarono nel '55 quando messi vennero a chiedere una manifestazione che la parte liberale di Torino avrebbe appoggiata, forzando il governo a concorrervi; si rifiutarono. Poi Salvagnoli promise una pubblica petizione, e non la fece, poi promise un libro, e non lo fece, finché Cavour indisposto dello andar timido e delle mancate promesse gli mandò, per comprometterlo, la croce mauriziana.

Al discorso regio fecero la gran manifestazione segreta dei biglietti di visita recati all'ambasciata sarda, ma si restò lì. Fu numerosa, ma fu d'uomini che non saranno mai di giovamento alla patria, nè di vantaggio al loro partito.

Vi do per sicuro che il popolo non si mescola a questo moto che come semplice spettatore, nè scenderà nell'arena, che quando vedrà chiaro nell'affare che si tesse come la tela della casta sposa greca disfacendo la notte quello che si è fatto nel giorno. Le tendenze del popolo sono sempre buone e vive, come si vede nei teatri, come si sente dal motteggio sui quadrij e in mercato; e tutt'altro che monarchiche. Ha programma di disordine rigeneratore e questo è ciò che toglie alle manifestazioni della parte che fa gli affari di Torino concorso di masse, per cui si possa dire che l'idea savoirda sia idea diffusissima. Alle strette potranno forse muovere, ma per perdere dopo breve tempo la direzione del moto.

#### CORRISPONDENZA

Berlino 14 Febbrajo

Il vostro interesse per la Prussia sarà ora più che mai rivolto alla sua politica esterna. Non havvi forse in Europa alcun altro paese nel

quale la politica estera e la domestica siano così intimamente congiunte come lo sono fra noi. In Inghilterra, nel corso ordinario della vita politica, esse sono totalmente distinte; la moltitudine è preoccupata dai propri affari e l'attenzione e l'interesse che qualche classe o frazione della comunità provano per alcuni paesi stranieri derivano piuttosto da una generosa simpatia per qualche cosa di essenzialmente estraneo, di quel che dal senso e dalla convinzione che i loro propri interessi s'immedesimino colle aspirazioni e colle lotte di altre nazioni. E questa stessa simpatia non dimostra alcuna attività seria e continuata; si manifesta solo a sbalzi secondo gli avvenimenti che occorrono all'estero o gli impulsi individuali all'interno. Per lo più la politica estera è riserbata a stretti circoli oligarchici a modo della *Costituzione Veneta*, e da questi velata sotto impenetrabile mistero. — Il caso è alquanto diverso in Francia. La *grande nation* ha sempre la coscienza del dovere che ella si è assunto di provvedere alla felicità del mondo intero, e i suoi reggitori spesso sentono la necessità di procurarle un intento pratico a questo concetto di dovere onde distorla dal pensare troppo minutamente alla sua propria felicità domestica. Basta il gettar l'occhio sulla carta della Prussia, e riandare la sua storia, per essere convinti che fra noi la politica estera è l'occupazione d'ognuno, ed anche un'occupazione seria. È stato detto con molta verità che la missione della Prussia è il divorare o l'essere divorata; e il senso di questo detto è chiaro e famigliare a tutti. Ogni movimento di vanità o di cupidigia nazionale in Francia colpisce come scossa elettrica la nostra frontiera occidentale; a Levante s'affaccia il minaccioso nembo della Russia e lo spettro dell'assassinata Polonia. Nel Sud-est l'Austria mantiene la tradizione dell'Impero Germanico e si concilia le simpatie della nostra numerosa popolazione cattolica: e fra le due parti staccate dello stato, nelle viscere, per dir così, del paese, i piccoli territori della confederazione sono divisi fra la paura di perdere la loro indipendenza — paura che li spinge a cercar la tutela dell'Austria —, e l'esigenza d'interessi economici e finanziari che li sospingono verso il fatale amplesso della Prussia, la sua lega doganale e le sue convenzioni militari. — Tutte queste relazioni riagiscono sopra il nostro stato interno, ledono gli interessi del popolo, e influiscono sulla politica del Governo, e viceversa. Nell'amministrazione degli affari esteri l'interesse regio si oppone a qualunque ingerenza delle Camere, eppure può dirsi con verità che non v'ha paese retto a monarchia ove sia meno possibile al Governo di proseguire con successo una politica estera contraria alle esigenze della situazione e alla corrente dell'opinione pubblica. Mi sia permesso quindi di cominciare dal gettare uno sguardo sulla vita e sulle condizioni del nostro partito dalla formazione del *ministero de' gentiluomini* in poi.

Le elezioni generali dell'autunno scorso offrirono agli occhi degli stranieri uno spettacolo strano e assai poco attraente. Tre anni or sono una immensa maggioranza votò pel Sig. Manteuffel e suoi colleghi. Lo statuto per le elezioni rimane ancora il medesimo, eppure v'ebbe ora una immensa maggioranza per i suoi successori. Due motivi possono spiegare questo fatto. La vecchia burocrazia prussiana che riedificò lo Stato sulle rovine delle guerre Napoleoniche, — pedantesca ed avversa a governo libero, ma onesta, sobria, industriosa, e indipendente, responsabile solo verso le comuni leggi penali — era stata già, prima del 1848, in fiacchita dalle mene del presente re, e si trova ora corrotta dalla riazione che seguì quell'epoca, dall'influenza di un feudo-costituzionalismo, e dalle abitudini di lusso sorte dall'eccesso dello sviluppo industriale. Una legge *disciplinare*, copiata alla Francia, che faceva dipendere il suo avanzamento e il suo salario dal potere arbitrario del Ministro, l'ha ora convertita in un vasto macchinismo per frenare il popolo. Questo macchinismo incepa ad ogni passo la libertà del suddito il quale or deve conformarsi a tale o tal altro regolamento, ora ottenere un permesso per contrarre matrimonio, o per far battezzare i figli, per mandarli a scuola, per mettersi in commercio, o per cambiar di domicilio. Questo macchinismo, dopo essere stato adoperato a suo modo da Manteuffel, è ora volto ad altro uso da Hohenzollern. La seconda ragione è questa. Quando nel 1849 il suffragio fondato sulla proprietà delle case fu distrutto da un ordine illegale sotto pretesto di *organizzarlo*, il partito democratico si trovò in un imbarazzo creato dalla natura stessa delle sue formule, e che rivelava ad un tempo la sua debolezza e la sua forza. Sancirebbe esso quell'illegalità adoperandosi a metterla in opera? Salvarebbe invece la sua coscienza col lasciare il campo al nemico? Abbraccierebbe il vantaggio momentaneo, o si fiderebbe alla vittoria de' principj? Esso scelse quest'ultima alternativa e si ritirò dal conflitto. L'anno scorso, riconciliato per la cacciata dell'avverso ministero, tornò successivamente al registro dei voti; ma solo per accorgersi che la sua forza numerica non esisteva più. Mentre nel 1849 formava tre quinti degli elettori, ora era sceso ad una evidente minorità. Tali fluttuazioni cadranno sempre in sorte ai partiti che si mantengono fedeli ad un principio; e certo non è lontano il giorno in cui i capi vedranno le loro file riempirsi di nuovo, e completarsi i quadri della loro milizia. I troni che dieci anni fa erano democratici, e che, stanchi della lotta, o allettati dalla novità e da quel miracoloso principastro hanno seguito l'orme di que' presuntuosi e contenti moderati che si propagano sul suolo Italiano ed altrove, — presto si desteranno dal loro sogno. L'immensa maggioranza dei liberali moderati che occupa quasi intiera la seconda camera è fermamente risoluta di far niente. E che potrebbero volere? non hanno essi un ministero e un bambolo liberale? (quest'ultimo, a proposito, venne al mondo a ritroso). I capi si sono fatta una regola per questa Sessione, di non turbare l'incubo del Ministero, di non prendere l'iniziativa in alcun modo, ma di aspettare ciò che Dio e Hohenzollern vorranno loro concedere. Non potete quindi aspettarvi nessun dibattito importante, molto meno poi intorno a ciò che riguarda la nostra politica estera!

Ciononostante questa è abbastanza palese perchè ormai non vi sia più differenza d'opinioni su tale proposito nella stampa pubblica. La Prussia non vuole incepparsi con alcun impegno prematuro. Non è d'alcuna im-

portanza per lei che l'Austria conservi o perda la Lombardia ed il Veneto. Ma bene le importa che que' territorj non divengano, direttamente o indirettamente, Francesi. Essa dovrà adattare la sua politica allo sviluppo del dramma. La parola d'ordine dei fogli Ausriaci, e specialmente dell'*Allgemeine Zeitung*, che *il Reno deve esser difeso sul Po*, non atterrirà nè ajuterà alcuno. È molto probabile che Bonaparte abbia in mira qualche *agglomerazione* sul Reno, una volta che avrà trionfato sul Po. Ma noi ci occuperemo di questo fatto quando sarà avvenuto. L'Austria verrà sostenuta da noi se minacciata ne' suoi possessi germanici, ed ella dovrà dal canto suo ricambiarsi col suo appoggio secondo la costituzione della confederazione. Se essa ricusasse, non avremmo paura di combatter soli. L'effetto immediato della millanteria francese, di cotesto misto di fanfaronata e di furberia, messo fuori da Sua Maestà Imperiale, è stato di eccitare le suscettibilità nazionali e di condurre i popoli a radunarsi intorno ai loro governi. Pochi veterani decrepiti, decorati della medaglia di Sant'Elena, potranno dare ascolto alla voce del tentatore; alcuni principi del Sud-ovest potranno oscillare timidi ed incerti fra la voglia di entrar mediatori nei loro più umili vicini e il terrore d'un protettorato Francese. Ma potete esser certo che l'*Opuscolo Napoléon III et l'Italie*, spedito in gran numero di copie sotto il sigillo dell'Ufficio degli Esteri di Parigi, in Magonza e in altri luoghi, passerà innocuo. Nessun oserà prender parte con Luigi Napoleone. Un tal passo basterebbe per sè solo a creare inevitabilmente una rivoluzione. Senza di ciò non v'ha ora la menoma probabilità che abbia luogo una commozone qualunque in Germania, checchè avvenga al di fuori.

X.

### AL DIRETTORE del *Giornale* *Pensiero ed Azione.*

Io vi prego di far osservare ai vostri lettori che la Nazionalità, e la Nazione Scandinava pure *esistono*, riconosciute da tutti i governi legittimi nel simbolo d'Unità Nazionale, la nostra bandiera *marittima*, dai colori *azzurro, bianco e giallo*, in direzione orizzontale e con una lista rossa di mezzo al bianco, orizzontale anch'essa.

Per la Repubblica dell'avvenire, noi abbiamo adottato gli stessi colori, ma invece della lista rossa una stella rossa fondata di cinque punti, sul mezzo del bianco.

Vostro

PAOLO HARRO HARRING.

Jersey. 24 Febbraio.

Per difetto di spazio riesce impossibile inserire la Rivista Politica della quindicina.

#### ERRATA CORRIGE.

No. 12 del Giornale.

“ A pag. 180, col. 2a. linea 17 invece di  
Corrado di Salico *leggi* Corrado il Salico.

A pag. 185. prima colonna:

Dov' è la *Dithmarsia*, aggiungi al *mezzo giorno dell' Eyder*.

A pag. 185. seconda colonna:

Dov' è scritto 1859 *leggi* 1559 — e dove 1850, 1558.

#### PUBBLICAZIONI DEL PARTITO D' AZIONE,

- I. Lettera a L. Napoleone: di G. Mazzini. (*Traduzione*).
- II. Lettera ai Giudici di Genova: di G. Mazzini.
- III. Lettera al C. di Cavour: di G. Mazzini.
- IV. Catechismo politico-popolare del PARTITO d' AZIONE: di M. Quadrio.
- V. De l'Organisation du Parti en Europe, par Joseph Mazzini.

Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL, 61, Hatton Garden, LONDON, 1 Marzo 1859.—Printed by Zeno Swietoslawski, at the Universal Printing Establishment, 178 and 179, High Holborn, in the Parish of Bloomsbury.